SULLA IMMORTALITÀ DELL'ANIMA DI PIETRO POMPONAZZI...

Giacinto Fontana



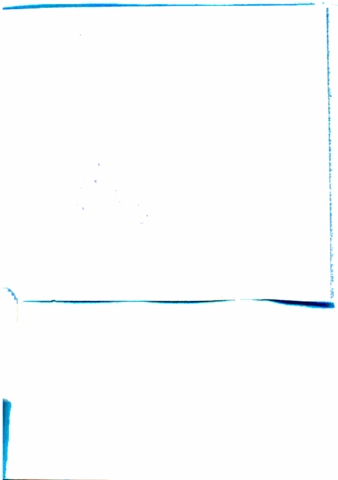




Giunto per errore a
questa biblioteca



4-6-38



SULLA

IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

DI

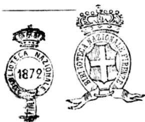
PIETRO POMPONAZZI

ESAME STORICO-FILOSOFICO

CON L'AGGIUNTA DI MOLTI DOCUMENTI INEDITI

PER

GIACINTO FONTANA



SIENA.
STAB. TIP. DI A. MUCCI
1869.

A CHI

PIÙ MI AMÒ IN QUESTA VITA

ALLA PREZIOSA MEMORIA

DI MIO PADRE

Al Lettore,

Ti presento un tenue lavoro, quale mi venne dettato dall' amor della scienza e dal desiderio di amicarti con un mio concittadino, Pietro Pomponazzi. Questo libro si fa innanzi tutto dimesso e senza pretesa: non infarcito di forestiere sentenze, di ampollose descrizioni o di ricercati vaneggiamenti: esso è tutto facile e scritto alla buona, prettamente italiano nella dottrina e nell' intento. Se vi trovi del nuovo non ascriverlo a me, rendine piuttosto onore a chi mi innamorò de' nobili studi e me ne fece intravedere il sociale vantaggio: se per mala ventura non vi riscontri che del vecchio e dello stantio incolpa la mia pochezza e la mia sfortuna. Non ti prenda odio o disprezzo dell'opera mia: amami ugualmente, perchè forse t' ho spronato allo studio de' grandi e al bene d' Italia.

Mantova, Settembre 1868.

GIACINTO FONTANA

SULL' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA

DI

PIETRO POMPONAZZI

CAPITOLO PRIMO

Non può tornare che profittevole lo studio delle opere di quei grandi che lasciarono gloria immortale nella storia dell' umanità. Per quanto la mente dei posteri si affatichi nella ricerca delle riposte verità; nel lumeggiare e mettere in mostra i lati diversi sotto cui si appresenta il pensiero scientifico, trova mai sempre novelle verità inviluppate in un concetto supremo; novelle attinenze di un sistema con le tradizioni passate e con lo svolgimento successivo. E deve così avvenire, poichè l' intelletto di colui che si eleva sulla maggioranza degli ingegni abbraccia d' un tratto la serie indefinita di quei veri e di quelle applicazioni che difficilmente si lascia tutta comprendere da chi non ebbe il genio della creazione. Ma se dall' una parte la scoperta dei veri e dei fatti allarga il campo della scienza e costringe la mente umana ad approfondirsi per riconoscerli e tutti svilupparli, pure molte fiate s' incontra travisato e confuso l' originale concetto, rivestito di forme strane l' ingegno preso a studiare, così che perdute le primitive fattezze, abbellito da nebulose astrazioni, da leziosaggini ricercate, più non presenta la naturale immagine dell' autore, ma addiventa falso simulacro, scusa e pretesto alla manifestazione di principii e dottrine che punto non si collegano con le prime teorie. È vezzo pur troppo invalso nel mondo scientifico di appigliarsi allo studio e ai commenti delle opere di valorosi ingegni, non già per isviscerarli e trarne vantaggio, ma per bandire nuove e

bizzarre dottrine col suffragio di un gran pensatore. Lungi da me questa mania di sedere a scranna e di spacciare perniciose opinioni confortate dall' autorità di un filosofo, mi starò pago di ritrarre più fedelmente che io possa il pensiero di quello scienziato che a me concittadino per nascita si elevò venerato e grande nella storia filosofica del moderno evo. Non ho in animo di farla da maestro con alcuno, nè di scendere in lizza per armeggiare con chicchessia, io farò del mio meglio per illustrare un concetto del Pomponazzi col libro del Pomponazzi, non farò che dichiarare, secondo il mio avviso, l'intendimento di quel sommo filosofo. Egli è certo opera di non lieve momento il metter mano a questo lavoro dopo lo studio di molti e specialmente dopo uno scritto dianzi pubblicato, ma la libertà del pensiero e la varietà della disamina non impediranno di ritornare sopra un argomento abbastanza profondo e legato con le massime inviolabili di una scuola antica. Ebbi agio di rovistare altresì negli Archivi dei Gonzaga per rinvenire documenti che chiarissero la mente del mio autore: approfittai del cortese ajuto del dottissimo Sig. Willelmo Braghrolli nella ricerca di essi e al quale mi torna più che mai gradito tributare manifestamente la mia riconoscenza (1); e quanto mi venne fatto di rintracciare ho divisato rendere di pubblica ragione. Avrei bramato ancora di poter togliere qualunque dubbiezza sopra molteplici questioni biografiche di Pietro Pomponazzi, ma la mancanza dei documenti lascia desiderio di molto. Forse lo studio de' miei contemporanei e la necessità ormai palese di illustrare l'Italia col senno e con le opere potranno arricchire la storia filosofica di peregrine notizie e togliere non pochi difetti: ed è pur tempo che la crescente gioventù italiana volga l' animo a perpetuare la nobile tradizione letteraria e scientifica; a rigenerarsi moralmente nel silenzio degli studii e sull' esempio dei grandi.

La storia filosofica del secolo decimoquinto ci presenta un movimento intellettuale degno dei tempi più illustri delle lettere e delle arti: un' ansia irresistibile di studii, un desiderio di sco-

(1) Devo render grazie altresì all' Illmo. Sig. Conte Carlo d' Arco, che mi onora della sua amicizia, per l'eccitamento datomi a trattare del Pomponazzi.

perte, un fremito di libertà nel campo della politica e delle umane discipline. L' autorità religiosa scossa da prima con le dispute scientifiche veniva scassinata con la decadenza dei dominii municipali e dei principati che ricomparvero trasformati nelle monarchie e negl' imperii: quell' autorità nel risorgimento universale delle libertà e nella sfrenatezza della licenza che suole nei primordii tener dietro alla inaugurazione di novelle dottrine, tentava riaversi, richiamando in onore i venerati sistemi delle scuole; e mostrandoli acconci all' indirizzo della nascente coltura non tollerava la separazione delle scienze profane dalle religiose. Le lettere risorte a vita novella per opera degli scrittori del secolo decimoquinto si davano alla imitazione dei capolavori dei tempi precedenti, ispirandosi altresì al genio pagano, specialmente dopo la caduta dell' impero orientale. La filosofia anch' essa sentiva il bisogno di spogliarsi delle forme viete per rivestirsi delle antiche e primigenie, come si avverava con Ficino alla gloriosa epoca medicea. Fu prima infatti la dottrina platonica a dar segno di vita nuova, quando Nicola da Cusa arditamente tentava di spiegare le sovrintelligibili verità religiose col sussidio della sola ragione e delle matematiche dimostrazioni; quando le opere di Platone risuonavano nella lingua elegante del Lazio; e quando il classicismo greco veniva studiato ed apprezzato. La filosofia aristotelica avea signoreggiato per tutto il medio evo, assunta dai Dottori della Chiesa a servire di rincalzo allo svolgimento delle verità rivelate; e tanto erasi immedesimata ai principii religiosi da venire adottata nelle scuole e nelle controversie scientifiche ricevendo il nome di Scolastica. Ma quello che avveniva nella età di mezzo rispetto alla dottrina aristotelica era prima accaduto alla filosofia platonica sullo scorcio dell' evo antico; e ne fanno testimonianza le scuole di Alessandria e di Cesarea; gli scritti di Filone, di Clemente Alessandrino e più tardi di Agostino. Ma la coltura classica della antichità volgeva al tramonto: l' abuso della filosofia pitagorica e platonica commesso dai Valentiniani, da Origene e dalle scuole di loro, rese sospetta quella sublime filosofia appo la Chiesa; di che dimentiche le forme squisite della letteratura grecoromana; spenta la favilla del genio con la notte tenebrosa del medio evo e delle invasioni barbariche non restava che un sistema ancor nuovo da seguirsi

e in opposizione alle dottrine già infette di eresia e questo era l' aristotelismo. Alessandro d'Afrodisia nel fervore del neoplatonismo osò modificare l' aristotelismo, mentre Cassiodoro e Boezio sembrano i veri precursori di quella novella disciplina che si sarebbe cotanto illustrata, rinsanguandosi ai principii cristiani e che avrebbe brillato d' insperato fulgore con le menti profonde di Anselmo e Tommaso. Resta però sempre provata una grande verità filosofica dal tramutarsi dei diversi sistemi, la priorità della dottrina platonica sulla aristotelica, il predominio incontestato dell' ontologia sulla psicologia. È qui la gran lotta che si combatte dai filosofi e dagli stessi teologi: è qui il punto luminoso che irraggia il suo splendore sulla serie dei secoli, nelle contese delle scuole, nello stabilimento dei supremi principii che devono regolare lo sviluppo della ragione e lo studio dell' ideale.

Non è che ismarrisca la via per toccare del mio assunto, ma è anzi per ispargere la maggior luce possibile sull' indirizzo delle opinioni di Pietro Pomponazzi che sono costretto a risalire più alto del suo tempo e a divisare il campo da lui contrastato nella speculazione. Parmi che tutta la controversia sul libro del Pomponazzi non si possa meglio chiarire che determinando la tradizione scientifica delle scuole da lui irrevocabilmente abbracciata. La mente di quel dotto deve manifestarsi dagli stessi suoi lavori, non già dalle induzioni degli intelletti posteriori, imperocchè ben diverso si è l' adoperarsi per istudiare le conseguenze di propugnate verità, ed altro rimpicciolire od ingrandire le stesse teorie. La speculazione di Emanuele Kant condusse al panteismo l'ingegno speculativo del Fichte; all' assoluto informe quello dello Schelling; all' identità dell' Essere e del Nulla quello dell'Hegel; ma fu alterazione successiva del sistema da cui indubbiamente era aliena la mente del Cartesio e del Berkley quando inaugurarono lo scetticismo e l' idealismo. Non altrimenti incontrò al Pomponazzi; egli forte delle sue dottrine ne respinse gli assalti, ma la coscienza di lui e le sue previsioni rifuggivano da quelle esorbitanze che taluni gli vorrebbero attribuire, invocandolo siccome il fortunato autore della moderna autonomia razionale. Non si potrà giudicare sulle operette dell' Immortalità dell' anima, dell' Apologia e del Difensorio fuorchè studiando il sistema da lui accarezzato e difeso:

da quello apparirà l'inappuntabile deduzione delle sue conseguenze e le fermissime sue convinzioni.

Il platonismo pertanto nell' epoca avventurosa della celebre scuola d' Alessandria precedeva l' aristotelismo, e doveva così accadere rispondendo allo stato vergine e primordiale della intelligenza rinnovellata dalle dottrine diffuse dal Cristianesimo. L' ontologia rimessa in onore dalla religione nascente ritiene della ispirazione sempre propria del genio; mentre la psicologia meglio si acconcia alla riflessione ed è propria dell' ingegno: per quella si universaleggia, si parla dell' assoluto, dell'infinito, dell'ente eterno ed immenso, non solo ideale ma reale: dinanzi a quei concetti si sublima l' uomo, si scopre la norma inviolabile della umana famiglia nel buono e nel giusto; per la psicologia svanisce l'universale, l' infinito, l' eterno; appare l' uomo principio, centro e fine del movimento filosofico, e solo appoggiato a lui si solleva l' intelletto a scoprirvi i concetti supremi, necessarii ed universali. Così per opera di questa si circoscrive il campo della speculazione, dinanzi alle inchieste primarie delle origini si schermisce, destreggia e finisce col dubbio; e ogni qualvolta intenda procedere diretto ed assoluto allora prende in prestanza le idee dalla ontologia vestite ed informate a' suoi principii. Vale pertanto l'ontologismo quanto il dogmatismo, il quale riconosce primitivamente un mondo superiore, immenso ed ognora inesplicato; il psicologismo per l' opposto quanto lo scetticismo, limitato al piccolo mondo dello spirito umano, per mezzo di cui si inalza e crea lo spirito assoluto. Tali erano i principii rappresentati dai due maestri della Grecia, Platone ed Aristotile, ai quali si riannodano tutte le antiche dottrine, la stoica di Zenone, la atomistica di Democrito, la scettica di Pirrone, la sensuale di Epicuro. Alle concezioni di Platone l' ideale acquista pregio e valore: diventa il prototipo del mondo reale a questo mai sempre misteriosamente congiunto; l' esemplare della legge morale, l' archetipo di ogni bellezza. Alle osservazioni di Aristotile lo sperimentale si nobilita; la realtà si prende a base dell' ideale ed è causa di questo, il quale non esiste se non per astrazione dal materiale e dal singolare. Ma qui pure inesplicabile è il nesso che avvince il mondo reale con l'ideale, nè sa lo spirito render ragione di quell' unione segreta, per

cui nello sperimentale e nel singolare scopre le origini della più alta speculazione. Onde avvenne il contrasto dell'ontologia e della psicologia; lo scambio dell' ideale col reale nella prima, e l' impossibile trasformazione del reale in ideale nella seconda: la disputa continua dell' idealismo con la esperienza. Quell'atto e questo giudizio, per cui succede il mutamento dell' uno nell' altro e contrariamente, fu un portato dei tempi più maturi, quando la rivelazione fu posta siccome fondamento al retto filosofare; ma finchè i principii cristiani non vennero generalmente ammessi dominava l' emanatismo, per il quale si confondevano i due termini della speculazione e tutto era partecipazione di un'unica ed eterna sostanza. Ma anche allora che gli elementi cristiani entrarono a parte della filosofia, la tenerezza di prediletti sistemi non permise libero il volo alle novelle idee, ma sopra il tronco antico si vollero innestare i nuovi rami, sicchè sorse una nuova filosofia, che ritenendo le greche fattezze pure si coloriva a freschezza ed a vigoria. Può dirsi che la scuola platonica e quella del Peripato rivivessero in virtù del cristianesimo; e come quella da prima rigogliosa e fiorente primeggiava, così questa più tardi si rinforzava e teneva la balìa. *Il principio rivelato rimediò alle funeste conseguenze dell' aristotelismo introducendo alcune verità ontologiche, le quali, assentite siccome indimostrabili dall' intelletto, salvarono il sistema dallo scetticismo e dal materialismo.* Tali sarebbero il principio di creazione (1), le forme esemplari sussistenti nella mente divina (2); Dio primo esemplare di tutte le cose (3); l'intelletto separato causa dell' intelletto agente, che secondo le argomentazioni della fede è Dio stesso (4). Così ricomposta la metafisica dello Stagirita, per le sue forme stringate e concettose, per le parole inviolabili consecrate dal grande maestro, per una certa affinità di tendenze meno astratte e più positive, la Scolastica nel medio evo occupò il campo degli studii, gli intelletti più alti di

(1) Summa Theologica S. Thomae. Pars 1. Quaes. 45 Art. 1. c.

(2) Sum. Theol. S. Thom. Pars. 1. Quaest. 15 Art. 1. c.

(3) Sum. Quaest. 44. Art. 3. Sic igitur ipse Deus est primum exemplar omnium.

(4) Sum. Theol Quaest. 79. Art. 4.

quella età, la tradizione scientifica di quei secoli oscuri. Finché venivano senz' ombra di dubbio accettate le innovazioni filosofiche tutto doveva mostrarsi in consonanza con le scienze teologiche; ma ogni qualvolta libera la intelligenza avrebbe voluto introdurre la distinzione primitiva e magistrale dell'aristotelismo, e sceverare i principii che la rivelazione vi avea sovrapposti, allora doveva nascere la grande contesa delle menti; allora ridestarsi la polemica vinta dalla dogmatica cristiana; allora suscitarsi le passioni, il fanatismo e le rovinose controversie. Da Alessandro d'Afrodisia, da Cassiodoro e Boezio fino a Pico della Mirandola, fino a Pietro Pomponazzi tutto armoneggiava nella scolastica, ma quando nel secolo decimosesto si volle rivendicare l' aristotelismo nelle sue forme originarie e senza spirito di parte o malevoli intenzioni riconoscere la forza intrinseca delle dottrine peripatetiche spoglie dei princípii rivelati, tosto doveva ardere la contesa e il delirio delle passioni tutto travolgere e condannare. Questo però non era che ripetizione di un tentativo precedente, quale fu quello di Nicola da Cusa e di Ficino, quando la Platonica volevasi richiamata alle antiche sue forme, pur libere dalle speciose e peregrine scoperte dei filosofi alessandrini. Le fatali conseguenze che discendevano dalle dottrine aristoteliche dovevano ripetersi in tutta la loro interezza con l' aggiunta ognora di quanto gli studii dei tempi trascorsi aveano portato; doveva rianimarsi lo sperimentalismo e lo scetticismo. Il Cardano, il Telesio e il Campanella rendono testimonianza di questo asserto, come il Pomponazzi col libro della Immortalità dell' anima prova irrefragabilmente il nostro avviso. Questo libro si lega strettamente coi pensamenti aristotelici e coi commenti dettati dai filosofi nel medio evo; nè alcuno può formarsene un concetto abbastanza lucido e profondo senza conoscere le attinenze ontologiche e psicologiche dei differenti sistemi e le ragioni principali registrate nelle opere di Aristotile ed usate dal Pomponazzi.

L' esistenza dell'anima, la sua natura differente dalla materia, le sue potenze e le sue relazioni, la conservazione di essa oltre la vita presente fu argomento elucubrato e discusso da tutte le filosofie persino dalle indiane, come ne fa fede la scuola Sankhya

di Capila, di Patandjali e la Nyaya di Gotama (1). Né la filosofia greca poteva dimenticare la notevole differenza dell'uomo dal bruto e rinvenire in quello un principio spirituale intelligente e libero. Platone ne' suoi splendidi dialoghi parla a dilungo dell'anima e il Fedone luminosamente lo comprova. Di natura tutta spirituale, forza indipendente dal corpo, causa del movimento, fonte delle idee assolute che per reminiscenza porta con sè eternamente, desiderosa del bene e del bello, avida di immortalità, si accompagna al corpo, per vivere poscia felice in un modo migliore, o trasmigrare di corpo in corpo quale pena de' suoi traviamenti. Essa si diletta della giustizia, della virtù e della bellezza (2); ragiona intorno a que' sublimi pensieri e invisibile all'occhio umano è ognora presente alla coscienza, incorruttibile ed immortale. Riconosce la esistenza di lei dal confronto con la energia e corruttibilità della materia e dalla vita che essa infonde al corpo ogni qualvolta vi entra ad animarlo, e dalla morte e dissoluzione quando ella lo abbandona. La potenza delle idee semplici e universali rivela alla mente del figlio di Aristone un principio affatto opposto alla materia, che vive di una vita tutta propria ed indipendente, vaga della immortalità. Ma dinanzi a questi pensieri del platonismo, da cui apparisce l'esistenza di un ente, tipo di ogni cosa emanata, giusta le pagane teorie di quei tempi, in cui si trovano gli eterni esemplari che per reminiscenza l'anima umana porta con sè, mostrasi la filosofia aristotelica, che pure ammettendo Dio, siccome unica forma separata (3), si confonde e svanisce nello svolgimento del sistema, quando la materia è la vera potenza da cui tutto emana e si produce mediante la forma da essa inseparabile. Materia e forma sono per Aristotile naturalmente congiunte, l'una siccome potenza, l'altra siccome atto, e dal connubio di loro si muove e si sviluppa l'intero universo non potendo trovarsi la materia senza la forma, nè questa senza la materia. Così stabiliti i principii metafisici di leggieri si possono immaginare le dottrine sull'anima. Aristotile tratta diffusamente in tre libri questo impor-

(1) Tennemann. Storia della filosofia.
(2) Platone. I dialoghi Apologia e Fedone.
(3) Aristotile. Metafisica Lib. 12.

tante argomento e da prima passate in rassegna le diverse opinioni dei filosofi, egli si fa a circoscrivere il suo concetto; e dopo di avere accennata l'anima siccome sostanza, forma del corpo naturale, la definiva quale prima entelechia del corpo fisico organico, avente la vita in potenza (1); e perciò concludeva l'anima inseparabile dal corpo. Con tale avviso non potevasi certo supporre, nè tampoco intravedere la immortalità dell' anima, la sua felice o infelice destinazione, come vittoriosamente provava Platone. La magica parola entelechia, suonando atto e perfezione ravvolgeva in nube fosca e fuggevole la natura dell'anima, la quale non serbando per la sua inseparabilità dalla materia le proprietà della forma, veniva assoggettata alle vicende tutte della materia e del corpo. Da quella, siccome misterioso principio discendono l'anima nutritiva, sensitiva, intellettiva e movente, le quali tutte mettono capo alla prima e suprema entelechia. E doveva il filosofo negare od ignorare la virtù intellettiva, non arrestarsi dinanzi alle prove luminose di sua esistenza pur diversa dalla universalità delle cose? L' intelletto che egli è costretto ad ammettere per la evidenza de' suoi effetti, fonte delle idee, doveva incontrare sorte uguale a quella del corpo? E come procede l' intelletto stesso nella relazione de' proprii pensieri? Aristotile non dissimula la importanza dell'argomento e conseguente al psicologismo che avea abbracciato asserisce assolutamente, che l'anima non può pensare senza imagini, senza fantasia, senza il sensibile e perciò senza corpo (2). Così metteva maggiormente in sodo la teoria da lui annunciata della inseparabilità dell' anima dal corpo, e quindi della sorte finale della entelechia, la quale è ben differente dalla entelechia di Leibniz. Di tal fatta tutto si ripeteva dalla materia che è la sostanza o il fondo di tutte le cose, come si esprime nei Metafisici. Eppure il principio psicologico non poteva acquietare quell' ingegno profondo: egli conosceva la natura delle idee, diversa da quella dei fantasmi: egli pensava l'universale, l'unità delle reciproche relazioni, si elevava all' ideale. A tali inchieste rispondeva distin-

(1) Aristotile, De Anima: διὸ ψυχὴ ἔστιν ἐντελέχεια ἡ πρώτη σώματος ζυσικοῦ ζωὴν ἔχοντος δυνάμει. τοιοῦτο, ὃ ἂν ῇ ὀργανικόν.

(2) Aristotile. De Anima. Lib. 1. Cap. 1. Lib. 3. Cap. 3.

guendo l'universale dalla sostanza e facendo quello uscire dal singolare e dal sensibile. Ma tosto doveva balenare alla mente di lui la diversità di natura delle idee e della materia; la impossibilità di ridurre all' unità la moltiplicità delle relazioni e allora trova l'anima intellettiva, la prodigiosa facoltà di assorgere all'universale, all' unità (1). L' intelletto però può svilupparsi da sè senza eccitamento, può muoversi all'atto senza il principio motore, e quale sarà questo mezzo per cui l' intelletto ragiona e parla dell' universale? Aristotile ben s' avvedeva che la materia come potenza avea bisogno di una forma siccome atto, ed è perciò che ammette inseparabili i due principii; ma questi non danno ancora ragione della virtù esplicativa, nè si conosce la natura di quella materia e di quella forma. Che l' intelletto quasi germe si schiuda e operi da sè non può intendersi, imperocchè a sviluppo qualsiasi pur si richieggono varii elementi, che si combinino ed operino; d'altronde i portati dell' intelletto sono di indole ben diversa da quelli del senso, quanto diverso è il sentire dal pensare. Volevasi pertanto un principio sommamente attivo diverso dall' intelletto potenziale e dalla materia medesima, il quale traesse in atto quella potenza. Mi so bene come dinanzi a queste incalzanti ragioni taluni si appigliano a confondere lo spirito con la materia e presuppongono una natura universale, di cui lo spirito è verità e primo assoluto, onde tutto il lavoro dell'anima, della coscienza e dello spirito consiste per loro nel determinarsi immediatamente o naturalmente, siccome obbietto e siccome determinazione nel sapere (2). Il raggiungimento di questa determinazione costituisce lo spirito obbiettivo, l' idea assoluta che è in sè, che diventa poscia spirito assoluto nel giudizio ed insieme nel sapere (3). Di che l'anima si fa soggetto ed oggetto, principio e fine, potenza ed atto e questo sviluppo successivo stabilisce la vera fenomenologia dello spirito (4). Ponendo pertanto, siccome base dello sviluppo intellettuale lo spirito che viene a coscienza di sè e del suo sapere,

(1) Libro 3. Cap. 6: τὸ ἓν ποιῶν, τοῦτο ὁ νοῦς ἑκαστον.
(2) Hegel. La filosofia dello spirito. Introduzione. Napoli 1863.
(3) Hegel. La psicologia.
(4) Hegel. La fenomenologia dello spirito.

svanisce la realtà del mondo, la materia diventa pensante e tocca l'apogeo delle sue virtù nel pensiero; il finito si trasforma nell' infinito, l' Ente nel nulla, e la perfetta ed assoluta loro identità è l'ultimo risultamento di questa teoria (1). Attribuendo alla materia il pensiero, quella diventa eterna; in sè contiene l'atto e la potenza, la perfezione e l' imperfezione, non sapendo però mai in qual modo lo spirito possedendo tutti gli elementi per la sua attuazione non presenti ognora la pienezza del suo sapere ma debba successivamente esplicarsi, non attingendo altronde lo stromento del suo sviluppo e del suo progresso. Questo difetto del psicologismo condotto ai nostri giorni fino all'ultima conclusione, era intraveduto dal genio aristotelico, il quale si arrestava alla impossibilità dell' intelletto di muoversi da sè ed esplicarsi, e nei Metafisici ben avvertiva come l' intelletto si muova dall' intelligibile, e come questo appartenga ad un altro ordine ed è per sè stesso uno e semplice. Essendo per sè, è più nobile ed è maggiore dell' intelletto che intende sè stesso, il quale addiventa tale per l' acquisizione dell' inteso e allora solo si confondono insieme l' intelletto e l' inteso. Questo intelletto che è per sè stesso, è il divino ed è sempre, perchè l'azione dell' intelletto è vita ed è una vita nobile e sempiterna (2). Il principio ontologico quindi non può dimenticarsi da Aristotile, se pur vuol dar consistenza al suo sistema o non cadere immediatamente nell' indeterminato, nello scetticismo. Gli Hegeliani non vogliono per l'opposto uscire dello spirito, non intendono varcare i cancelli inalzati dalla psicologia e si affannano di trovarvi l'assoluto, l'eterno, l' ideale e il reale. Ma lo Stagirita sapevole della impossibilità di uscirne illeso, quando si fu a tener parola dell'anima egli ammette senz'altro un doppio intelletto passivo ed agente e li contrassegna per i caratteri diversi e ben definiti di entrambi. Egli si addava che l' intelletto passivo non era una facoltà, ma una capacità rispetto al principio conoscitivo; il quale non poteva venire in atto ogni qualvolta non lo irradiasse di una luce l' intelletto agente e la virtù di questo non lo traesse in atto; capacità riconosciuta dallo stesso S. Tommaso, asserendo

(4) Kegel. La Logica. Parte prima: La scienza dell' Essere.
(1) Aristotile. Metafisica Lib. 12,

che l' intelletto in potenza rispetto agl' intelligibili è in principio siccome una tavola rasa in cui nulla è scritto (1). Questo intelletto passivo inetto per sè al pensiero, forma parte del corpo fisico organico, è corruttibile ed incontra la sorte stessa della materia. Ma oltre di lui evvi un altro intelletto che illustra e muove l' intelletto passivo, per cui tutto si compie e tutto fa intendere quasi lume che tramuta i colori dalla potenza nell' atto. Esso si appella agente, è separabile, impassibile ed azione nella sua sostanza: più nobile dell' intelletto paziente e principio altresì più pregevole della materia, solo immortale e perpetuo (2). L'anima per tal guisa è fornita di un doppio intelletto, ma essa non può godere le prerogative dell' intelletto agente, siccome entelechia del corpo fisico organico, avente la vita in potenza. Ma dunque che cosa è mai questo Noo prodigioso che tutto opera e fa intelligibile: è desso una sostanza diversa dall' anima o dall' altro intelletto, e allora dove ha sua stanza e quale è il legame che lo stringe all' anima stessa? Silenzio misterioso circonda la difficile risposta e il grande Stagirita non ne fa motto di sorta. Eppure ben tracciava le qualità di entrambi, ben ravvisava l' impotenza del Noo passivo di sorgere e attuarsi e non accenna alla essenza di quel Noo attivo che a questo si unisce e a mo' di lume lo illustra. Forse la tremenda verità ontologica che necessariamente avea ammessa nella metafisica, la quale abbenchè chiamata Dio, pure si perde con la ragione stessa, in cui il conosciuto e il conoscibile si unificano, impediva di stabilire la natura del Noo agente, le sue attribuzioni quale benefica luce? Forse il Logos di Platone, che siccome sole illumina l' umana intelligenza, si affacciava minaccioso a mostrargli la necessità di sua esistenza e di sua virtù? Dubbio fatale che getterà i filosofi nell' abbandono più desolante, in preda alle più contraddittorie congetture, alle astrazioni più sottili e fantastiche. L'ontologismo faceva sentire sua possa nella provata impotenza del psicologismo alla soluzione dei supremi quesiti delle idee e dei loro rapporti con lo spirito;

(1) S. Thom. Summa Theol. Quaes. 79 art. 2.
(2) Aristotile. De Anima. Lib. 3. Cap. 3.

questo, negando o disconoscendo una mente assoluta ed eterna, minaccia di travolgere nella distruzione e nella morte la parte più eletta dell' uomo (1). Non vi ha forma senza materia, va gridando Aristotile; l' anima è forma od entelechia del corpo ed inseparabilmente legato dovrà morire con lui. Ma il Noo attivo che pure è stretto all' anima ed insieme è separato dovrà finire con questa o sopraviverle? Se non v' ha forma senza materia e solo Dio è forma separata, o si confonderà con la materia e perirà; o sarà Dio e durerà immortale; dove è riposta la verità? Lo dice Aristotile? E se tace il filosofo chi mai lo affermerà? La sola ontologia sciorrà il dilemma e la rivelazione torrà ogni dubbio. A tal punto ci conduce il psicologismo, a tale la schietta dottrina d' Aristotile, e a queste infallibili conseguenze sarà trascinato colui che pure animato da una fede ardente si affratelli al psicologismo e tenti sciogliere l' arduo tema della immortalità dell' anima con le peripatetiche dottrine. Forse mai toccava al Pomponazzi una simile ventura? Il processo del nostro discorso il mostrerà chiaramente.

Resterebbe da prendere in esame il lato morale della dottrina di Aristotile e vedere se l' incertezza della speculazione si toglie con la certezza della morale e assicuri la immortalità dello spirito. Il Pomponazzi ben si valse di questi argomenti morali ricavati dall' Etica aristotelica per comprovare il suo assunto, ma forse la vittoria rispose alla aspettazione; e le conclusioni ottenute dalla ragione si ripeterono con quelle ammesse dalla morale? Non puossi certo apprezzare l' intrinseca forza dei ragionamenti del filosofo mantovano, senza toccare almeno di volo quelli del suo maestro. Certo che il psicologismo come non trovò argomenti per francare la ragione nel raggiungimento de' suoi destini, così non potrà accertare con l' Etica l' immortalità dell' anima. E in qual modo infatti partendo dallo spirito potrassi moralmente provare il conse-

(1) Ritter. Geschichte der Philosophie. Tom. 3. Daher kann man nur aus dem Zusammenhange der Aristotelischen Lehre urtheilen und dieser beweist deutlich, dass Aristoteles an eine Unsterblichkeit des einzelnen vernünftigen Wesens nicht dachte, der allgemeinen vernunft aber ein ewiges Sein und unsterbliches Wesen in Gott beilegte. — Alter Zeit. — 1836. —

guimento di un bene che fuori dello spirito stesso non esiste? Ogni bene dovrà trovarsi nella felicità di sè stesso, perchè egli non riconosce la sua dipendenza da un essere superiore, essendo la materia la sola che esiste e a cui intrinsecamente si unisce la forma. Dio per Aristotile è un ente indeterminato, e la ragione stessa non ha una personalità, perciò anche il fine etico sarà incerto ed indeterminato. La virtù non trae la sua origine dalla ragione, ma erompe dall' istinto naturale e dagli stati passivi dell' anima. Vi sono pertanto due modi della virtù; il primo è la morale propriamente detta; il secondo è il massimo grado della virtù che riposa nella cognizione (1). Quindi lo sforzo continuo della libertà, la quale non ha norma da seguire se non il proprio appetito, consiste appunto nella pienezza della cognizione morale, che poscia lo conduce alla felicità, ma non perfetta ed assoluta bensì relativa alle individuali tendenze di ciascheduno. Or non avendo legge alcuna da seguire, non bene obbiettivo da raggiungere tutto finisce con la potenza istintiva che spinge alla morale e alla cognizione di sè; finisce a dir bene, con l' anima stessa, non potendo il Noo attivo preparare la via al conseguimento di un premio fuori dell' anima stessa. Così adunque si compie la vita dell' uomo, sparsa di amarezze, di dolori, di affanni e di morte, non confortata dal pensiero di una beatitudine. Per questo la virtù diventa premio a sè stessa, come il vizio non merita punizione e a siffatte conclusioni ci conduce la morale d'Aristotile, siccome ne fa testimonianza l' ideale dello stato che egli tracciava, quando in opposizione alla Repubblica di Platone esaltava il principato conculcando la democrazia; e quando la schiavitù era il retaggio di buona parte dell' umanità. Inorridisce lo spirito alle argomentazioni si stringenti dell' Etica e della Politica aristotelica; e il sorriso della speranza che dura oltre la tomba, muore affannoso sulle labbra dell' uomo allorchè volge il pensiero alla estinzione della parte più nobile di sè medesimo, allorchè presente il nulla con la dissoluzione del corpo. S' arretra l'anima ai desolanti pensieri di questa morale e quel dubbio che insorse

(1) Ritter, Geschichte der Philosophie. Tom 3: morale (ἠθική); cognizione (διανοητική).

dinanzi alle prove della fredda riflessione cresce e ingigantisce dinanzi alle prove della morale. Il psicologismo pertanto non sussidiato dai raggi divini della ontologia getta l' uomo nella prostrazione delle sue forze, nell' annullamento dell' umana personalità: e il Pomponazzi, arguto pensatore e seguace fedele nella trattazione del suo tema, della morale di Aristotile, tolse forse o riconfermò le tremende dubbiezze?

Capitolo Secondo.

L' ordine delle idee ci porta ad esaminare quale sia stato lo sviluppo dei due sistemi platonico ed aristotelico nelle età posteriori e quali le modificazioni introdotte dai filosofi sulla questione dell'anima. Nuove dottrine si bandirono dal Cristianesimo, tutte informate alla più profonda ontologia; l' assoluto, l' eterno, l' infinito vennero posti in chiara luce contro le teorie confuse e fantastiche del gentilesimo; l' uomo stesso veniva rialzato dalla sua morale abbiezione ad una impensata grandezza: pensieri, desiderii ed affetti furono purificati all' annunzio santissimo della fratellanza universale di tutte le nazioni. Per tale instaurazione intellettuale e morale il psicologismo nel rispetto filosofico doveva sottordinarsi all' ontologismo e da questo ricevere quello splendido fulgore che valesse a salvare la ragione umana dalle incertezze e dall'abbandono. Infatti il dogma della creazione inviolabilmente ritenuto dal Cristianesimo dava nuovo indirizzo alle nobili discipline e stringeva più da vicino Dio con l' uomo: il principio con la destinazione finale di tutti gli esseri intelligenti e liberi. La ragione, alla predicazione di queste novelle verità, s' avvide della necessaria sua dipendenza da una ragione suprema ed eterna; l' ideale e il reale stretti fra loro per un vincolo misterioso trovarono la loro armonia nell' Ente assoluto. Riordinata la parte intellettiva dell' uomo, anche la morale sentiva le benefiche influenze di quel principio; e mentre con l' emanatismo si confondeva l'umana personalità con quella divina, col Cristianesimo rettamente si distinguevano; e la volontà di Dio diveniva la legge sovrana alla libertà dell' uomo;

il fine ultimo, la beatitudine al cui godimento avea diritto lo spirito umano dopo i combattimenti e le prove virtuose della vita. La immortalità pertanto dell' anima era posta in sodo sia nell'ordine intelligibile, sia in quello morale e il grande Agostino ce ne porge la prova incontrastabile. Genio della sua età, scorre ed abbraccia con la potenza della sua mente la serie svariata degli antichi sistemi; ne ravvisa la bontà e ne segna i difetti: annunzia l' armonia di essi con le sublimi dottrine del Cristianesimo e con la umana ragione. Si eleva filosofo dell'avvenire sull'aristotelismo; intravede il lampo balenato sulla terra con le idee di Platone, le tesoreggia e ardito tenta compiere l' ontologia del grande ateniese. La reminiscenza delle idee predicate nel Fedone si perfeziona con la luce incorporea, in cui l' anima contempla nell'ordine naturale le intelligibili cose, a somiglianza dell' occhio materiale che vede le cose circostanti nella corporea luce di cui fu creato capace e a riceverla adatto (1). L' immortale Ipponese riscontra le idee assolute nei tipi eterni esistenti in Dio, di cui è il prototipo e il perfetto esemplare, onde il vero, il buono ed il bello concetti universali invincibilmente comprovano la loro origine assoluta ed eterna. Solo lo spirito è atto ad ammirare quel fulgidissimo mondo che in forza dell' intuito gli è sempre presente; immutabile addiventa la verità e progressivo lo sviluppo e lo scoprimento di sempiterne bellezze (2). Ammesse ontologicamente immutabili le supreme idee, l' anima umana vive di quell'indescrivibile splendore e sospira l' istante di goderlo pienamente, disimpacciata dai legami che la avvincono al corpo e impediscono di continuo la sua beatitudine. Essendo veri quei sovrani concetti il desiderio della immortalità non è più follia od inganno, ma addiviene verità come la sua idea ed il suo autore. L' anima è avida di sapere e per raggiungerlo si studia di salire con le argomentazioni al disopra dei sensi e del corpo e nella solitudine del suo pensiero si compiace discorrere di concetto in concetto sino al possesso della piena verità, la quale non è creazione dell'intelletto ma svelamento e conquista.

(1) S. Agostino. De Trinitate Lib. 12 Cap. 15.

(2) S. Agostino. Meditationes Cap. 27. Soliloquia Cap. 31. De Magistro, de Quantitatae animæ, de Musica, passim.

Imperocchè le idee assolute hanno pure una realtà in quanto sussistono in Dio, e perchè non solo vi ha una concretezza reale ma altresì ideale (3) e sopra questa si aggira l' ontologia. Se l'anima pertanto è vaga di sapere, questo suppone un principio da cui parte e un fine a cui perviene, principio e fine che deve essere anticipatamente conosciuto, imperocchè l' anima non ha certezza di quello che ignora: ora se muovesi costantemente a conseguire le discipline non dev' essere certamente ignoto il punto da cui prende le mosse, onde pienamente possederle; ed immutabile dev' essere quel punto come il complesso di tutte le verità; dappoichè più non vi sarebbe la scienza se non vi fosse la immutabilità dei principii e l'obbiettività della cognizione. Ora questi sono affatto indipendenti dalla mente che li apprende e tutto che essa conosce ritenendo in sè presuppone sempre vivo lo spirito che vuol possedere la disciplina. Se evvi disciplina, dice Agostino, non può trovarsi se non in ciò che vive ed è sempre, ed il soggetto che è sempre in qualche cosa, non può cessare di esistere. Se noi siamo coloro che ragioniamo, cioè il nostro animo, non può rettamente ragionare senza disciplina, nè mai trovasi l' animo dove questa non evvi, perciò essa è nell' animo. Ma v'è una disciplina, imperocchè ella è di fatto, e ciò che è, non può cessare. Parimente quella non può trovarsi altrove se non in ciò che vive, imperocchè chi non vive non impara. Ciò poi che è, ed è immutabile, è necessario che sempre sia, nè può cessare di esistere quel soggetto in cui evvi qualche cosa, poichè ciò che è sempre, non patisce che talvolta si sottragga cosa alcuna nella quale essa è sempre. L' animo fa questo quando ragioniamo; nè lo fa se non chi intende, e l'animo quando vuol intendere si allontana dal corpo, perchè il corpo non intende. Imperocchè ciò che s' intende è sempre ugualmente, e nessuna parte del corpo è di tal fatta. Il retto ragionamento è il pensiero che si sforza di salire da certi principii alla ricerca di incerti, e nulla è certo nell' animo di quello che si ignora. Tutto poi che sa l' animo ritiene in sè, nè la scienza abbraccia se non quello che appartiene a qualche disciplina, imperocchè questa è la scienza di qualunque cosa, sempre adunque l' animo umano vive. Da

(3) Gioberti. Del Bello Cap. 1.

questa immutabilità del principio pensante discende l' arte e la ragione immutabile dei numeri; la causa per cui i pensieri, i desiderii ed i voleri sono mutati dall' anima, ma nulla muta sè stessa, essendo essa origine di un mutamento qualunque; per questo il corpo si appella animato, perchè la vita viene dall'anima apportata e quindi signoreggiando il corpo e le cupidità che per lui si destano, l' anima sta più potente ed incommutabile dalla materia a cui si associa (1). Tali sono gli argomenti principali basati sull' ontologia che il grande Agostino dettava nel suo libro sull' Immortalità dell' anima, e da cui apparisce la potenza della mente che li trovava e svolgeva, onde la venerazione professata dallo stesso Pomponazzi quando scriveva, stimare Agostino non minore di Platone e di Aristotile (1). Ma se il platonismo cristiano ebbe un felice cultore nel genio dell' Ipponese e la filosofia ontologica seguitava la tradizione degli Alessandrini, anche l' Aristotelismo e la psicologia, per le esorbitanze panteistiche e fantastiche degli eretici dovevano comparire nel campo religioso affine di acconciarsi alle nuove idee proclamate dal Cristianesimo. Le forme consecrate da Aristotile e dalla sua scuola più si accomodavano alle forme dogmatiche adottate dalla Chiesa: la ristrettezza degli studii nella notte funesta del medio evo; l' ordine scientifico delle materie lasciato dalla aristotelica contribuivano a farlo di leggieri abbracciare dalle scuole che fino al mille di raro quinci e quindi apparivano, ma che più tardi dovevano servire di santuario alla teologia cresciuta all' altezza di scienza. D' altra parte la fiorente coltura araba nell' occidente d' Europa e la fortunata vicenda di studiosi commentatori delle opere di Aristotile risvegliarono nei dotti di quei tempi meno infelici de' precedenti, il desiderio di rimettere in onore l' aristotelismo, modificato e perfezionato dai principii cristiani. Fu allora che il greco commentatore dello Stagirita, Alessandro d' Afrodisia, venne studiato dai filosofi e dai teologi di quell' èra e avidamente letto, combattuto od esaltato il contemporaneo Averroè, l' arabo filosofo. Il fervore degli studii

(1) S. Agostino. De immortalitate animae.

(2) Pomponazzi. De immortalitate animae. Cap. 15 Augustinum minorem Platone et Aristotele non existimo.

infiammò gli eruditi alla ricerca delle verità speculative con le categorie e con le forme aristoteliche, e la scolastica allora grandeggiò con Roscellino, Abelardo e Scoto e molto più con Anselmo, Tommaso e Bonaventura, abbenchè forse quest' ultimo più si attenga al platonismo. Questi sommi ingegni nel riordinamento degli studii e nella esaltazione della scolastica non obliarono Alessandro ed Averroè come guide e interpreti del pensiero aristotelico; ed anche all' epoca del Pomponazzi s' invocò la loro autorità nella discussione dei più ardui temi e nella distinzione ormai voluta dell' aristotelismo dalla scolastica. Il Pomponazzi stesso più tenero dell' Afrodiseo che di Averroè commenta e svolge le opinioni di loro sulla Immortalità dell' anima. L' onore, a cui era salita la filosofia platonica, scosse l' ingegno di Alessandro d' Afrodisea a chiarire la aristotelica e a renderla più familiare agli studiosi. Sullo scorcio del secondo al principio del terzo secolo del Cristianesimo apparve questo commentatore, il quale appigliatosi al sistema dello Stagirita lo alterava, inclinandolo vie più al materialismo. L' individuo è l' oggetto delle sue speculazioni, in lui vi è l' ideale e il reale, per l' intelletto si astrae e si trova lo stesso universale. Non più l' anima è una entelechia, una perfezione, una forma, un atto giusta l' aristotelismo, ma una potenza ed un perfezionamento: onde l' intelletto agente svanisce per Alessandro e si confonde con un intelletto affatto materiale e numericamente distinto per ciascun individuo, simile a tutte le inferiori potenze, corruttibile e mortale (1). Ma il Noo attivo di Aristotile doveva pure mostrargli la necessità di un principio superiore per la vita del pensiero, per la forza della astrazione: e allora ispirandosi al misticismo universale delle scuole faceva discendere dall' alto una virtù divina a cui l' anima è naturalmente disposta. Non adunque rinforzata, ma piuttosto indebolita veniva la dottrina aristotelica per i commenti dell'Afrodiseo; non tolta la sconfortante conclusione dello scetticismo, ma ammessa la mortalità dell'anima. Queste dottrine non potevano essere assunte letteralmente dagli scrittori ecclesiastici, ma pure usufruttando i concetti separati di Alessan-

(1) Francesco Fiorentino. Pietro Pomponazzi studi storici su la Scuola Bolognese e Padovana del secolo 16. Cap. 2. Firenze. Le Monnier 1868.

dro, alcuni furono tenuti in pregio dalla Scolastica e si portarono a cielo. L' individualità degli intelletti specialmente venne accettata e discussa: la realtà portata dall' ordine materiale all'ordine ideale; di che all' epoca di Anselmo la realtà degli universali non era posta in dubbio, e il principio psicologico avea per un istante fatto posto all' ontologico, come ne fanno fede il Monologio e invincibilmente li Proslogio di Anselmo. Certo però che non potevasi comportare dall' aristotelismo la mistione dell' ontologia nel suo sistema e quasi per rimbalzo al realismo di quel Dottore e filosofo sorse il nominalismo di Roscellino fino ad Alessandro di Hales in virtù de' quali, meri nomi erano gli universali non aventi realtà di sorta neppure ideale. Queste stranezze per quanto i cultori di Aristotile fossero teneri verso di lui non potevano punto garbare ai filosofi e quasi temperamento delle due opposte sentenze, Abelardo sostenne la esistenza degli universali siccome concetti e da lui trassero il nome i fautori delle sue opinioni appellati concettualisti. Così la tradizione scientifica dell' aristotelismo dall' Afrodiseo ad Abelardo si riannoda coi commenti di Averroè e di tutti i seguaci di S. Tommaso.

Straniero alle innovazioni scolastiche e fedele alle pure dottrine del Peripato si fu l' arabo Averroè che, nato a Cordova, avea avuto il vantaggio di conoscere da vicino gli studi e le opinioni dei più colti europei. Al suo tempo la potenza araba toccava l' apogeo dello splendore e le lettere e le arti delle provincie soggette cercavano di ispirarsi all' ideale del popolo che le sovraneggiava. Dalla estrema Sicilia alla penisola Iberica la terribile mezzaluna roteava la fulminea scimitarra sulle fiorenti contrade d' Europa e abbenchè la fierezza dei Normanni e il valore dei Franchi facessero sentire la possanza delle loro armi, pure lunga pezza si ebbero la signoria delle civili contrade ed estesa la loro influenza, così che non mancano taluni di inneggiare al dominio degli Arabi e di ripetere i progressi letterarii e scientifici dall'arabo ingegno (1). Certo che la fervida immaginazione di quel popolo cresciuto nei climi infuocati dell' Asia e nella serenità di un cielo adamantino, favorito

(1) Andres. Dell' origine, dei progressi, e dello stato attuale d' ogni letteratura.

dalla natura sempre ridente lunghesso le spiaggie del mare; rinfocolato da una dottrina religiosa tutta fantastica e sensuale, solleticato dalle vittorie e dai trionfi dei suoi Califfi, poscia moderato per la conquista e per il contatto di molte genti orientali e specialmente dei Persiani; versato nelle astronomie e nell'alchimia, doveva esercitare una magica potenza sugli Europei ancora sopiti nel letargo del medio evo; ma di riconoscere dagli Arabi l' incremento dei letterarii e civili progressi è cecità ed esagerazione. Si ammirano ancora i monumenti di architettura, i bizzarri ornamenti de' fregi e delle colonne, le allıterazioni de' loro canti e il fuoco e la vivacità della poesia; ma nè la letteratura, nè la sesta dei popoli europei hanno da invidiare all' araba coltura. Quasi per incanto e contrariamente al genio di quelle genti sorse il culto della filosofia e già fin dal nono secolo dava saggio di sua esistenza per comparire gigante nel duodecimo con Averroè, corifeo dell' aristotelismo trasformato. La credenza nelle forze degli astri sullé umane vicende, ed un certo legame del sistema planetario con le azioni morali avea ingenerato una ferma persuasione nel filosofo di Cordova da stringere in concordia la scienza filosofica con la astronomica, credenza d' altra parte ritenuta anche dagli Scolastici. Come ammiratore di Aristotile doveva porre in luce le nascoste verità e mostrarle in consonanza con le sue idee, le quali per certo modificarono quel sistema. Sbandeggiata la creazione e posta una doppia materia celeste e terrestre, si appigliava alla emanazione degli Alessandrini, e la materia, che contiene virtualmente, la forma va sviluppando e perfezionando. Queste forme separate tra loro giungono alla cognizione delle sostanze sensibili; e dalla materia seconda, Averroè si solleva alla materia prima, e a Dio che contempla siccome autore della intelligenza, la quale muove le stelle fisse. È allora che l' anima vorrebbe aspirare al pensiero, ma trovasi inetta alla sublime impresa se non è altronde ajutata; essa si avvede di possedere solo una ragione capace a ricevere da un' altra veramente suprema la virtù cogitativa; ed una ragione operante che concepisce le forme materiali ed astratte (1). Queste intelligenze passive od efficaci sulla materia attin-

(1) Fiorentino. Op. cit. Capo 2. Tennemann. Op. ct.

gono per lui dalla intelligenza universale lo splendore e la forza, la quale unica per tutti è fuori dell' uomo; immortale, come immortale per sua partecipazione è l' intelletto recipiente ed attivo. Qui adunque vi ha immortalità e corruttibilità ben conosciute e divisate; parla Aristotile del Noo agente ed Averroè della intelligenza universale; d' un intelletto passivo e corruttibile lo Stagirita, ma d'uno recipiente ed attivo il filosofo cordovese che egli ammette immortale e dell' acquisito che è mortale: per quello la forma attua la materia, per questo è la materia che sviluppa la forma, per lui v' ha la materia e Dio, per Averroè un doppio fine la materia terrestre e celeste e da ultimo Dio. Si riconosce in vero uno sforzo generoso nell' arabo scrittore per salvare l'immortalità dell' anima con la duplicità dell' intelletto, ma il psicologismo che lo dominava, le dottrine emanatistiche redate dalle tradizioni pagane e la rinuncia a qualunque principio ontologico e rivelato non valsero a stabilire quelle inappuntabili teorie, le quali nell' atto che riconoscono la mortalità del corpo, provino la esistenza immortale dell' anima intelligente e libera.

La applicazione ed i commenti di Averroè sulla filosofia aristotelica giovarono grandemente alla scuola per togliere molte dubbiezze e per mostrarlo nella dottrina in armonia con la ragione e con la scienza teologica, ma non potevansi le osservazioni di lui accettare in modo retto ed universale. Il perchè gli stessi teologi nel continuare lo svolgimento dei dogmi e delle verità cristiane prendevano in prestanza o da Alessandro d'Afrodisia o da Averroè le dilucidazioni e le conseguenze; e siccome in molti punti si combattono e si contraddicono, così anche fra i dotti ed i teologi nacque dissidio e divisione. La diversità di concepire l' intelletto come facoltà dell' anima, per l' uno essendo vario, molteplice e corruttibile a seconda degli individui; per l' altro unico ed universale, apportò nei sistemi speculativi difficoltà ed incertezza. L' anima, sostanza spirituale è dotata di alcune facoltà, le quali si mostrano attive nella unione col corpo: le più nobili di esse l' intelletto e la volontà sono bensì distinte fra di loro ma non mai separate, in quanto esse non hanno una sostanza propria, ma amendue invece hanno la loro sede nell' anima. Sicchè ogni uomo ha una propria personalità distinta e reale: un' intelletto proprio,

il quale si sviluppa in unione al corpo, ma di sua natura indipendente, come lo spirito è dalla materia. Ma l'intelletto possiede ancora una energia tutta sua: ha una vita tutta ideale, che non può ripeterla dai sensi, perchè queste non danno le idee. Ora, donde mai attinge questa virtù ideale? dall'anima, la quale porta con sè le ragioni del suo sviluppo; non già perchè siano sua fattura, ma perchè altronde le riceve. Di tal guisa il psicologismo si riannoda con l'ontologismo, e si spiega il doppio lavoro dell'anima sui sensi e sulle idee, impossibile a dichiararlo con le semplici leggi della psicologia. V'ha adunque l'intelletto, primaria facoltà dell'anima che apprende gl'intelligibili ed i sensibili, ma per vie opposte e non già quelli da questi, ma i sensibili dagli intelligibili si illustrano. Il legame di questa doppia relazione dell'anima col mondo materiale e con lo spirituale fu un portato della rivelazione, ma precedentemente voluto e non addimostrato dalla ontologia, come chiarisce lo stesso S. Tommaso parlando dell'intelletto agente e separato, il quale secondo gli argomenti della fede è lo stesso Dio, che è creatore dell'anima (1). Si compiva pertanto con la Scolastica la dottrina psicologica; e gli intelletti materiali dell'Afrodiseo e l'universale ma indeterminato di Averroè, dall'ontologismo suffulti e dall'elemento rivelato, ritornarono spiritualizzati e corretti.

Alcuni rigettando le massime ontologiche e attenendosi al solo spirito creano con questo l'assoluto, che da ultimo è lo spirito stesso: ed obliando il mondo materiale studiano lo spirito in sè stesso che viene a coscienza di sè e pone la natura siccome lo stato primitivo e involuto di lui, il quale assorgendo all'ultima astrazione riconosce il vero assoluto. Tutto lo sviluppo è spontaneo, dipendente da una energia tutta propria, e la manifestazione di sè nel mondo intelligibile è la sublime rivelazione dell'assoluto e dell'eterno. Perciò l'ente, l'infinito, indipendenti dallo spirito sono vuote espressioni, e diventano realtà con la cognizione di sè rispetto alle esistenze ed allo spazio. Ma come mai lo spirito

(1) S. Tommaso. Summa theol. Pars 1. Quaest 79. Art. 4. c. Sed. intellectus separatus secundum nostrae fidei documenta est ipse Deus, qui est creator animae et in quo solo beatificatur.

ha potuto trovare in sè medesimo con la sola riflessione psicologica l' idea? esso per opera del principio sensitivo si accorge di modificazioni che dall' esterno gli vengono fatte: queste per sè sole vengono sentite ma insieme vengono percepite in quanto all' anima che le prova sempre si associa un elemento intellettivo, il quale per certo non può scaturire dalla sensibilità, perchè di natura opposta e ognora necessario a questa percezione. Dalla natura adunque delle sensazioni non raccoglie l' idea; in sè stesso non la trova assolutamente, perchè trascende la propria natura; sarà dunque costretta ad uscire dell' anima e del mondo sensibile e riconoscerla siccome oggetto della propria mente e perciò fuori dell' uomo. La riflessione dovrebbe condurre a tale risultamento, ma pur troppo incontrò altrimenti ai psicologi studiando l' anima e le sue manifestazioni. Fu per questo che Aristotile ricorse all' intelletto agente, immortale ed incorruttibile; che Alessandro d' Afrodisia ammette un principio divino che dall' alto discende misteriosamente sull' anima; che Averroè esalta l' intelletto unico ed universale; che S. Tommaso accetta l' intelletto attivo dello Stagirita, il quale è per lui qualche cosa dell'anima; che il Rosmini distingue l' intelletto siccome elemento della natura umana che intuisce l' essere ideale indeterminato, e l' intelletto potenza quale facoltà di intuire gli enti ideali determinati: e che il ristoratore dell' ontologismo platonico ed agostiniano, il Gioberti sostiene l' intuito dell' atto creativo, presentito dal Malebranche e dal Gerdil (1). Egli è solo la filosofia germanica che tentò sospingere il psicologismo fino alla ricerca dell' assoluto, e se essa sia riuscita nell' intento mi appello alla speculazione del Fichte, dello Schelling e ai libri dell' Hegel, di cui oggidì si mena vanto col *positivismo* di Augusto Comte.

L' aristotelismo pertanto all' epoca cristiana fu sempre temperato dal principio religioso e ridotto a forma di scienza dalla Scolastica: per questa unione si discussero e si sciolsero i grandi

(1) S. Tommaso Summa Theol. pars. 1. Quaest 79 art 5. c. — Rosmini. Antropologia, libro 3. della spiritualità. — Gioberti, Introduzione allo studio della filosofia. — Malebranche, Entretiens sur la Religion et la Métaphisique. Gerdil. Défence du sentiment du P. Malabranche sur la nature et l'origine des idées contre l'examen de M· Locke.

quesiti di Dio, dell' immortalità dell' anima, della Provvidenza e della Libertà ; ma ogni qualvolta si volessero novellamente sceverare si finirebbe con le conseguenze lagrimevoli da prima accennate, del dubbio e dello scetticismo.

Coi lavori di S. Bonaventura, e in ordine assolutamente aristotelico con quelli di S. Tommaso, la Scolastica toccava il sommo della grandezza e della profondità, e dovunque si usava nelle scuole e sui pergami, nelle dispute e nelle letterature. Pareva che il platonismo fosse al tutto dimentico e la sovrana parola che echeggiò nelle aule Alessandrine fosse spenta. Ma un grande fatto compivasi in Europa durante l' êra fiorente della Scolastica: le invasioni de' barbari erano cessate: sugli avanzi della civiltà latina sorgeva l' edificio della moderna coltura e dalle rozze forme di viventi dialetti, rimutate e pulite appariva una lingua novella (1). Primo indizio di una mutazione morale e scientifica si trova nella lingua nascente e nei capolavori del genio italiano, quando sul principio del 14.° secolo mostravasi in tutto il suo splendore la mente di Dante. Basta solo la Divina Commedia per giudicare dello stato letterario e scientifico d' Italia e del movimento che stava per imprimersi ad ogni parte dello scibile, basta quel libro per attestare quanto la Scolastica dominasse l'intelletto degli scrittori e informasse la filosofia (2). Quasi l' Italia si risollevasse da una fatale agonia che pareva la conducesse alla morte, ricovera d' un tratto le pristine sue forze, si ridesta vigorosa, potente, insegnando per tal modo come una nazione non muore. La mente e la fantasia, la filosofia e la morale, la letteratura e la religione si presentano al popolo italiano rigenerate e concordi in una lingua novella, nella poesia maravigliosa, divina. La civiltà tantosto prende nuovo indirizzo; la coltura delle scuole si diffonde

(1) Emiliani — Giudici. Storia della Letteratura Italiana. Tomo 1 Lezione 1 e 2.

(2) Dante — La Divina Commedia. Inferno Cant. 4 Terz. 44.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia
Vidi 'l maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

Inferno Cant. Terz. 48:
Averrois, che 'l gran comento feo.

in tutte le classi del popolo; questo acquista la coscienza delle proprie forze, della sua grandezza e ben presto risuonerà la italica favella sulle labbra di una redenta nazione nell'epica e nella storia. L' epopea dantesca assomma il divino e l' umano, la creazione e la palingenesi, il passato e l' avvenire dell' incivilimento e segnerà il cammino agli ingegni per durare immortali. E dopo quello slancio del genio, dopo il canto più armonioso e sublime che sgorgasse da labbro umano, si riscuote il popolo alla parola soave e feconda del divino autore e nel volgere di pochi lustri anche la filosofia si ridesta e spicca il volo più ardito. La vaghezza di una letteraria rinomanza avea spronato i dotti del 15° secolo allo studio dei greci esemplari e a tradurre nelle vezzose forme italiche le peregrine bellezze, onde il culto verso gli antichi divenne ammirando e sacro. Il platonismo rivisse ringiovanito ma spoglio dell' elemento rivelato con Nicola da Cusa, Gemistio Pletone, Bessarione e Ficino e l' instaurazione filosofica in senso ontologico si accompagnava al letterario, poichè in poesia si cantavano le sublimi massime di Platone nei convegni dei Medici a Careggi, a Camaldoli e nei giardini del Rucellai, mentre Lorenzo Valla e Rodolfo Agricola combattevano la Scolastica. Felice movimento filosofico, che richiamando lo spirito alla consapevolezza della propria virtù doveva preparare la gloria scientifica e artistica dei tempi venturi. Dove non v' ha infatti culto filosofico, imperfetto si svolge e mantiene il progresso delle lettere e delle arti, imperocchè dove non evvi la signoria della mente non s' ingentilisce il cuore, nè si educa rettamente la fantasia in quanto che nè agli elevati pensieri quello si inalza, nè alle arcane ispirazioni l' immaginativa. Ma se il platonismo ridesto in Italia scosse e animò lo spirito ad un graduato progresso, la coltura pagana richiamata in onore dai letterati s' intruse nel popolo italiano da piegarlo ad imitarne e celebrarne le viete e perniciose dottrine. Onde da questa libera tendenza alle massime pagane, ne risentì svantaggio la morale del popolo e a poco a poco la effemminatezza del costume, la scorrettezza della letteratura e la lascivia delle immagini nocque più che mai alla severità di una vita veramente progressiva. Nuove forme poetiche si trovarono in quest' epoca fortunata del risorgimento italiano letterario, scientifico

e artistico; grandiose e veramente fantastiche con la epopea romanzesca, la quale però eccitando sino al delirio la passione aggiugneva esca alla scostumatezza delle genti. A queste cause moltissime altre vennero più tardi a raggrupparsi per agitare la terra italiana, quali le commozioni politiche e le religiose, ma che valsero potentemente a dare novello indirizzo alla scienza speculativa. Infatti ancora si rimpiangono le miserabili fazioni cittadine che rovinarono Firenze e che trassero sul rogo Girolamo Savonarola, il caldo patriota, lo zelante riformatore dei costumi ecclesiastici. La sua memoria durerà indelebile nei cuori degli italiani; perchè rammenta l' epoca sventurata dello straniero servaggio e una serie luttuosa di lotte, di delitti, di sangue. La missione del Savonarola era tutta di carità, di riforma morale, di libero reggimento (1); non mai balenò alla mente di lui l' idea funesta della eresia come avvisarono più tardi taluni, torcendo a male le sue fervide aspirazioni (2). Dopo di lui le invasioni guerresche, i tradimenti, le leghe straniere gettavano la misera Italia nello scoramento e nella più profonda depravazione, la quale ormai rotto il freno di contegnosa pudicizia si mostrava sulle scene. Già agl'inganni e al sangue si preparava l' animo degli spettatori nelle tragiche rappresentazioni, quando appariva la Sofonisba del Trissino e la Rosmunda del Rucellai, ma ora la commedia colmava la fatale misura della più spudorata immoralità, poichè e la Calandra del Bibbiena e la Mandragola del Macchiavelli e la Cassaria dell' Ariosto stanno irrefragabili testimonianze della ria tendenza, a cui rispondeva la pittura con le grazie e con gli amori. In tanto rivolgimento di coltura letteraria e artistica, come mai poteva atteggiarsi la filosofia? Sottrarsi a qualunque autorità religiosa per ridursi libera e indipendente; ispirarsi agli antichi maestri come si erano iniziati gli ingegni con la letteratura e come si era perigliato il platonismo.

(1) Guicciardini. Storia d'Italia — Libro 3. Capitolo 6.

(2) Girolamo Savonarola e la Statua di Lutero in Worms. Rivista Universale di Febbraio e Marzo. — Genova 1868.

CAPITOLO TERZO.

La rinascenza della dottrina aristotelica era conseguente a quella platonica, come si avverò fin dai tempi alessandrini, quando prima dell'aristotelismo la platonica assorellata alle verità cristiane sorse e grandeggiò. Quell' avvenimento che risaliva a meglio di un millenio si ripetè all'epoca della instaurazione scientifica sulla fine del medio evo e sul principiare del nuovo, quando con lo studio delle lettere si ridestò il sentimento dell' antico e quando la licenza de' costumi volse al paganesimo lo spirito investigatore. I dotti greci nella catastrofe del loro impero si disseminarono per l' Europa e amichevole ospitalità trovarono presso gli italiani e con la loro venuta, portarono il gusto per la ellenica coltura e la tendenza ai greci modelli; ma il desiderio di essi non si limitò alle semplici traduzioni, bensì all' indirizzo dello spirito nelle sue ricerche. Gli studii precedenti e specialmente la Scolastica avea assottigliato il genio critico dell' epoca e bastano a sincerarsene le acute obbiezioni dello Scoto contro l' insegnamento dell' Aquinate. Ora la essenziale distinzione del platonismo dalle verità rivelate fu opera dello sviluppo riflessivo procurato dalle scolastiche esercitazioni, dal fervore ridesto per l' antichità ed ancora dalle controversie religiose che cotanto agitarono quei secoli e che neppure i Concilii di Costanza e Basilea valsero ad acquietare. In tali lotte che dal campo dogmatico si rivolsero a quello dell' autorità nelle differenti opinioni della supremazia conciliare o pontificia, era facile che un desiderio d' investigazione sul fondamento dell' autorità si risvegliasse e nelle appassionate contese perdesse alquanto del suo prestigio lo stesso principio autoritativo; di che e per la sottigliezza degli argomenti e delle discussioni in ordine speculativo e per il sentimento generale dei dotti verso le fonti greche e per l' indebolimento della autorità nei dispareri ecclesiastici sulla supremazia gerarchica, di leggieri anche la filosofia era trascinata alle dispute ed alle divisioni. L' ontologismo platonico non più sorreggevasi con l'ontologismo rivelato e perciò cadeva

nel panteismo, conseguenza naturale dell' emanatismo risuscitato col gentilesimo, come lo provano alcune proposizioni del Cusano che spianarono la via dopo due secoli al panteismo di Giordano Bruno, giusta anche le osservazioni del Clemens (1); e il psicologismo quasi per rimbalzo rifaceva lo stesso cammino e rigettate le dottrine rivelate volle diviso l'aristotelismo dalla Scolastica e non più i principii ontologici portati dai Dottori della Chiesa nella filosofia, ma la pura dottrina d'Aristotile si voleva studiare, appena interpretata dai due commentatori, Alessandro d'Afrodisia ed Averroè. Così si presenta il movimento filosofico inaugurato da Pietro Pomponazzi, poichè, e a lampo del suo ingegno ed a fina riflessione del suo spirito, deve ascriversi la separazione delle dottrine scolastiche dalle peripatetiche, conformemente a quanto erasi da prima operato con l'ontologismo platonico e cristiano. Ma tanto si era inviscerata la Scolastica negli intelletti dei filosofi che non potevansi assalire gli argomenti messi innanzi da questa senza toccare dei due commentatori, e in modo speciale delle dottrine di S. Tommaso. Segnatamente nello svolgere il formidabile tema della immortalità dell' anima, come si esprime il Cousin (2), non potevasi accingere alla dura impresa senza ribattere le argomentazioni dell' Angelico Dottore, il che adoperavasi di fare il Pomponazzi mosso unicamente dal desiderio del sapere non dallo spirito di parte e da avversione alle verità cristiane. Il filosofo veramente grande non discende a bassezze, non motteggia nè si avvilisce a scurrilità, ma con la coscienza del principio che ha adottato va dignitoso sino alle ultime conseguenze. E l'anima del Pomponazzi era troppo sublime e generosa e la sua convinzione religiosa era troppo radicata per esser volta ad ipocrisia od a vile paura. Se nelle famigliari corrispondenze e nel silenzio degli avversarii l'anima dell'uomo sinceramente si apre e conversa, io punto non temo di essere smentito sul mio giudizio, ogni qualvolta si leggano le lettere del Pomponazzi e gli elogi imparziali dei severi amici che il circondavano. Egli avea abbracciato l'ari-

(1) Berti Domenico. — Vita di Giordano Bruno — Torino 1868.

(2) Cousin. — Fragments philosophiques. Tom. 2. Lettre inédite de Malebranche. « Le solution de ce redoutable probléme. »

stotelismo, voleva studiar lo spoglio delle importazioni scolastiche e fare quanto i suoi predecessori aveano iniziato col platonismo. Intendimento del filosofo mantovano era unicamente di liberare la speculazione aristotelica dalla cristiana e misurare la estensione e la forza di quella. Entri pure la ragione naturale, ma questa deve seguitare nel suo sviluppo una legge, un metodo; ora informata ai principii schiettamente aristotelici e perciò puramente psicologici non potrà che toccare il medesimo fine delle teorie da cui prendeva le mosse. Il psicologismo aristotelico avea fatta mala prova non sostenuto dall' ontologismo ed ora si ripeteranno le medesime conseguenze e altresì più apertamente, poichè le oscurità del maestro erano state lumeggiate dai commentatori, alieni per la loro coltura dalle questioni scolastiche. Eppure i grandi argomenti di Dio, del mondo e della immortalità dell' anima erano stati vittoriosamente provati dall'Angelo delle Scuole, come dunque potrassi muovere dubbio sulla bontà e potenza dell'aristotelismo? La obbiezione non calza a proposito ove riflettasi che tutte le grandi prove di S. Tommaso non scaturiscono dalla fonte primaria dell'aristotelismo, ma dalle verità ontologiche e cristiane: chi rannicchia la filosofia alla ristretta cerchia dello spirito umano senza elevarsi a più pure ed alte regioni finirà con lo scetticismo. Egli è perciò che Aristotile avvedutosi del periglio introduce e commenta il suo Noo attivo.

Pomponazzi voleva distinguere e separare la dottrina aristotelica dalla Scolastica e rigettando tutti i sussidii pòrti da questa provare l' immortalità dell' anima. Non potevasi però trattare di speculazione senza svolgere e studiare le profonde argomentazioni dell' Aquinate e il Pomponazzi lo faceva combattendone le prove.

S. Tommaso trattò con l'usata sua acutezza e perizia il grande argomento, e rifacendosi alle massime aristoteliche avea in mira di contemperarle con le verità rivelate: onde l' intelletto agente ed il passivo fanno comparsa nel suo sistema, discostandosi però in parte dagli oracoli del maestro. Per lui l' anima non è una prima entelechia, un atto ed una perfezione del corpo fisico organico, ma è un principio incorporeo e sussistente (1). Con tale

(1) S. Tommaso Sum. Theol. Pars. 1 Quaest. 75 c. Respondeo dicendum, quod necesse est dicere id quod est principium intellectualis operationis,

definizione si scostava dallo Stagirita, conciossiachè per questo l'anima è una entelechia indivisibile dal corpo fisico organico, una forma che non può sussistere un istante senza la materia sua potenza. Ha dunque una individualità tutta sua l'anima del grande Aquinate, è legata ad un corpo come forma di lui, è sussistenza per sè ed altresì incorporea: è una vera sostanza in sè stessa perfetta: che opera per propria virtù e mostra questo suo lavoro col principio intellettuale. Da questa prerogativa di operare per sè ne deduce la sua sussistenza in atto e la diversità del corpo a cui si accompagna, e questa sussistenza separata dal corpo egli poi la raccoglieva dal principio aristotelico della semplicità, la quale si fondava sulla conoscenza che ha dei corpi non potendo altrimenti aversi se l'anima in sè contenesse qualche principio corporeo. Parole ripetute da S. Tommaso e che certamente non rispondono a capello ad una logica dimostrazione, poichè anche l'anima, come osserva finamente il Rosmini, conosce sè stessa e

quod dicimus animam hominis, esse quoddam principium incorporeum et subsistens.

Manifestum est enim quod homo per intellectum cognoscere potest naturasomnium corporum. Quod. autem potest cognoscere aliqua, oportet ut nihil eorum habeat in sua natura: quia illud quod inesset naturaliter, impediret cognitionem aliorum; sicut vidimus quod lingua infirmi, quae infecta est cholerico et amaro humore, non potest percipere aliquid dulce, sed omnia videntur ei amara. Si igitur principium intellectuale haberet in se naturam alicujus corporis non posset omnia corpora cognoscere. Omne autem corpus habet aliquam naturam determinatam. Impossibile est igitur quod principium intellectuale sit corpus, et similiter impossibile est quod intelligat per organum corporeum, quia natura determinata illius organi corporei prohiberet cognitionem omnium corporum, sicut si aliquis determinatus color sit non solum in pupilla, sed etiam in vase vitreo, liquor infusus ejusdem coloris videtur.

Ipsum igitur intellectuale principium, quod dicitur mens, vel intellectus, habet operationem per se, cui non communicat corpus. Nihil autem potest per se operari nisi quod per se subsistit; non enim est operari nisi entis in actu. Unde eo modo aliquid operatur quo est, propter quod non dicimus quod calor calefacit, sed calidum. Relinquitur igitur animam humanam, quae dicitur intellectus, vel mens, esse aliquid incorporeum et subsistens.

pure è tutta semplice ed incorporea (1). La innovazione adunque portata dall' Angelico Dottore è tutta sulla sussistenza dell' anima separata dal corpo e negata assolutamente dallo Stagirita nel suo libro secondo sull' Anima. Ora, questa separata sussistenza noi punto non troveremo ammessa dal Pomponazzi, il quale vuole attenersi nella sua discussione non già alla teoria Scolastica ma alle pure aristoteliche. Potrassi però opporre la dottrina del Noo attivo di Aristotile, il quale è separato, incorruttibile ed immortale, e un tal concetto può supplire alla sussistenza separata dell' anima ammessa da S. Tommaso. Ma quantunque anche da questo sia accettato l' intelletto agente diverso dal passivo, Aristotile non chiarisce nelle opere sue la natura di questo Noo attivo, nè quale sia il legame che lo stringe col Noo passivo, dopochè solo Dio è per lui l' unica forma separata dalla materia.

L' Angelo delle Scuole ben distingue l' intelletto passivo dall' attivo e quello rispetto a questo è piuttosto una capacità che una facoltà, come apparisce dallo stesso pensiero del greco filosofo; mentre il secondo è quella certa virtù da parte dell' intelletto che fa gl' intelligibili in atto per astrazione dalle condizioni materiali delle specie. Proprietà pertanto dell' intelletto attivo si è l' astrarre dalla materia per rendere le cose intelligibili in atto, si è un lume, come dettava Aristotile, non un sole, come vuole Platone, necessario al vedere ossia all' intendere, ma non è già per lui solo che si vede e s' intende.

La oscurità in che lo Stagirita ravvolgeva il suo pensiero sull' intelletto agente porse occasione a S. Tommaso di metterlo

(1) Rosmini. Psicologia. Libro. 3. Capitolo 21. nota. Il principio preso dagli scolastici a fondamento della dimostrazione era: quod potest cognoscere aliqua, oportet ut nihil eorum habeat in sua natura. Il qual principio non regge, perchè l' anima conosce anche l' anima, benchè n' abbia la natura. Conviene dunque sostituire un altro principio, ed è che « gli atti d' un ente non s' estendono oltre l' atto primo dell' ente che ne determina la virtù.

Ma l' atto primo del corpo s' estende solo ad avere certe modificazioni alla volta e non più. Quando anco adunque queste modificazioni fossero altrettante cognizioni, che non sono, esse sarebbero poche e determinate, al contrario di ciò che fa l' anima che è atta a conoscere qualsivoglia ente, e molti enti allo stesso tempo.

in chiara luce e di togliere qualunque dubbiezza. Non aveano così adoperato Alessandro d' Afrodisia con la moltiplicità degli intelletti secondo gl' individui, nè Averroè col suo intelletto universale, perchè troppo teneri delle forme del loro maestro, nè curanti del principio ontologico e rivelato. Il che non incontra a S. Tommaso, il quale ben s' avvide dello scoglio contro di cui avrebbe urtato la sua teoria seguendo servilmente le traccie aristoteliche. Ammessa l' anima siccome principio sussistente ed incorporeo, a lui punto non era d' impaccio il doppio intelletto attivo e passivo, e infatti per l' Aquinate, abbenchè non la voglia rompere assolutamente con l' inviolabile autorità di Aristotile, l'intelletto agente non ha una esistenza separata ed immortale, ma è qualche cosa dell' anima, avvegnachè torni necessario porre in questo una certa virtù partecipata da quell' intelletto superiore, per cui l' anima fa gli intelligibili in atto (1). L'intelletto separato, aggiunge S. Tommaso, secondo gli argomenti di nostra fede è lo stesso Dio, che è il creatore delle anime. Qui adunque si ammette un principio ontologico e rivelato, quantunque questa energia dell' intelletto agente sia qualche cosa dell' anima. Ma riesce abbastanza lucido il concetto del santo Dottore, o non ricadiamo nella oscurità ignorando la natura di questa parte dell' anima che egli appella qualche cosa della stessa? Egli toglie il buio quando risponde che è pur necessario ammettere un qualche intelletto superiore da cui l' anima riceva la virtù di intendere. Si discosta pertanto da tutti i precedenti commentatori, poichè ammette l'intelletto agente, ma come virtù partecipata di un intelletto supe-

(1) S. Tommaso Sum. Theol. Pars. 1. Quaest. 79 Art. 4. c. Respondeo dicendum, quod intellectus agens de quo Philosophus loquitur, est aliquid animae.

Ad cujus evidentiam considerandum est quod supra animam intellectivam humanam necesse est ponere aliquem superiorem intellectum a quo anima virtutem intelligendi obtineat. Semper enim quod participat aliquid, et quod est mobile, et quod est imperfectum, praeexigit ante se aliquid quod est per essentiam suam tale, et quod est immobile et perfectum. Anima autem humana intellectiva dicitur per partecipationem intellectualis virtutis . . . .

Oportet ergo esse aliquem altiorem intellectum, quo anima juvetur ad intelligendum.

riore e che Platone rassomiglia al sole, ed Aristotile ad un lume. E questa spiegazione dimostra senza ambagi la parte ontologica introdotta dall' Aquinate, imperocchè l' anima essendo principio sussistente e incorporeo non attinge per nulla la sua virtù dalla materia, nè è così legata da sottostare alle vicende di lei, ma l' anima ha una propria individualità od un intelletto che lavora scorto da un lume superiore, così che tolto questo, l' intelletto agente non potrebbe attuarsi per propria virtù, nè l' intelletto in potenza ricevere ciò a cui è conformato in potenza, potendosi chiamare passivo tutto che esce dalla potenza nell' atto (1). Per l' Angelico Dottore pertanto la distinzione tra l' intelletto attivo e potenziale è tutta speculativa, imperocchè in quanto l' intelletto fa gl' intelligibili in atto questa operazione è tutta di attività; in quanto poi è atto a ricevere gli intelligibili è potenziale e passiva. Qui adunque il doppio aspetto sotto cui si riguarda l' intelletto viene a perdersi nell'anima che ha una sussistenza propria, mentre è ben diverso l' intelletto superiore della cui luce l' anima si giova ad intendere. Qui altresi non puossi confondere la virtù riflessiva dello spirito che viene a coscienza di sè e che lavora sulla materia presentata dall' intelletto coll'intelletto superiore, come avviene agli Hegeliani. Sono abbastanza distinte per il principio ontologico le operazioni dell' intelletto attivo e passivo ed impossibile a scambiarsi con quelle adottate da Aristotile.

L' intelletto agente per S. Tommaso non ha veramente una propria sostanza separata come sostengono alcuni, ma è qualche cosa dell' anima: e se fa mestieri accondiscendere a questi, è però necessario ammettere nella stessa anima umana qualche virtù partecipata da quell' intelletto superiore, che lo ripeto, per lui è Dio: ora quell' intelletto attivo per l'Aquinate non è unico, alla foggia di Averroè, non è materiale, come quello di Alessandro

(1) S. Tommaso. Sum. Theol. Pars. 1. Quaest. 79. Art. 2. Tertio dicitur aliquis pati communiter ex hoc solo quod id quod est in potentia ad aliquid, recipit illud ad quod erat in potentia, absque hoc aliquid abjiciatur, secundum quem modum omne quod exit de potentia in actum potest dici pati, etiam cum perficitur. Et sic intelligere nostrum est pati. —

d' Afrodisia, ma è moltiplice secondo la pluralità delle anime. Nè poteva essere diversamente ammessa la proposizione che quell' intelletto sia qualche cosa dell' anima. V' ha adunque una moltitudine d' intelletti quante sono le anime, ma sarà altresì diverso questo intelletto agente in tutti che hanno l' intelletto, oppure è uno in tutti secondo l'abitudine a tutte le cose dalle quali astrae l' universale? La risposta non poteva essere dubbia ogni qualvolta si osservi che l' intelletto attivo fa gl'intelligibili in atto, astraendo dal singolare e allora non è duopo che sia uno in tutti che hanno l' intelletto ma uno in tutti secondo l'abitudine all'universaleggiare (1). Così mette viemaggiormente in isplendore l'importanza del principio ontologico, il quale certo sarebbe mancato con l' ammettere un intelletto agente in tutti coloro che hanno intelligenza, e meglio armonizza con l' intelletto superiore da lui apertamente dichiarato. Se così corre la bisogna allora S. Tommaso abbandonò la dottrina aristotelica, nè avvertì la sentenza del suo maestro non poter l' anima intendere senza fantasmi, sentenza di cui si puntella nelle sue argomentazioni il Pomponazzi. O l' anima esiste per il corpo, o questo per quella. Troppo contrario a ragione e opposto alla natura dell' anima si è che essa sia per il corpo, poichè nelle opere sue, giusta l'avviso di S. Tommaso, riguardanti l' intelletto è affatto indipendente, come lo provano le sue astrazioni, ma allora non più regge la dottrina aristotelica accettata dall' Aquinate, che l' anima non intende senza

(1) **S. Tommaso. Op. cit.** Quaest 79 Art. 5. Ad secundum dicendum, quod intellectus agens causat universale abstrahendo a materia. Ad hoc autem non requiritur quod sit unus in omnibus habentibus intellectum; sed quod sit unus in omnibus secundum habitudinem ad omnia, a quibus abstrahit universale, respectu quorum universale est unum. Et hoc competit intellectui agenti, in quantum est immaterialis.

Ad tertium . . . . — Unde oportet quod omnes homines communicent in virtute quae est principium huius actionis, et haec est virtus intellectus agentis. Non tamen oportet quod sit eadem numero in omnibus, oportet tamen quod ab uno principio in omnibus derivetur. Et sic illa communicatio hominum in primis intelligibilibus demonstrat unitatem intellectus separati, quem Plato comparat soli, non autem unitatem intellectus agentis, quem Aristoteles comparat lumini.

fantasmi (1). Se per l' opposto il corpo esiste per l' anima, questa resta schiava e prigioniera di lui, impedendo a lei le libere operazioni della sua intelligenza; e cessando il corpo, l'anima non vivrebbe. Queste inappuntabili conclusioni discendono senza sofisma dai principii di Aristotile, e forte si fa di essi il filosofo mantovano, come vedremo più avanti. La psicologia non poteva condurci che a questo dilemma e senza un principio ontologico dovevasi finire con lo scetticismo e con la negazione. Per questo i panteisti tedeschi annullano la distinzione dello spirito dalla materia e pongono tutto assoluto ed infinito quale portato della ragione. Non potevano garbare tali conseguenze alla mente profonda del santo Dottore, non solo perchè contrarie ai principii rivelati di cui è invitto propugnatore, ma perchè contrarie alla natura dello spirito e della materia. Poteva pertanto senza uscire del psicologismo sciogliere il proposto dilemma? Non lo poteva ma conveniva recare in mezzo qualche principio ontologico e rivelato. Così si avverava, dappoichè non perdendo per un solo istante dalla mente la definizione dell' anima, ammetteva bensì che senza fantasmi l' anima non intendesse, ma onde salvare dalla inevitabile dipendenza e servitù l' anima stessa, ricorrendo alla Rivelazione aggiungeva, che così naturalmente le anime sono istituite, affinchè si uniscano ai corpi e così ricevano dalle cose sensibili la cognizione di loro, siccome gli uomini rozzi non possono condursi alla scienza se non per i sensibili esempi (2). Sarà allora schiava del corpo? neppure, poichè essendo stata creata a questo scopo, essa ha un altro modo di intendere, ed essendo

(1) Aristotile. Lib. 1 et. 3. de Anima.

(2) S. Tommaso. Sum. Theol. Par 1. Quaest. 89 Art. 1. c. . . . . . Si igitur animae humanae sic essent institutae a Deo ut intelligerent per modum qui competit substantiis separatis, non haberent cognitionem perfectam, sed confusam in communi Ad hoc ergo quod perfectam et propriam cognitionem de rebus habere possent, sic naturaliter sunt institutae, ut corporibus uniantur, et sic ab ipsis rebus sensibilibus propriam de eis cognitionem accipiant, sicut homines rudes ad scientiam induci non possunt nisi per sensibilia exempla. Sic ergo patet quod propter melius animae est ut corpori uniatur, et intelligat per conversionem ad phantasmata et tamen esse potest separata et alium modum intelligendi habere.

principio incorporeo e sussistente può vivere separata dal corpo ed intendere in questa seconda maniera come lo fanno le sostanze separate, rivolgendosi dal corpo alle cose superiori in forza delle specie partecipate dall' influenza del lume divino, di cui l' anima medesima si fa partecipe (1) Da questa esposizione di leggieri si apprenderà quanto l' Aquinate si allontanasse dallo Stagirita e come accettando la pluralità degli intelletti, secondo l' Afrodiseo, la materialità ammessa da questo la tramutasse con la immaterialità dell' intelletto universale di Averroè e col Noó attivo, separato ed immortale di Aristotile. Sopra un tale eclettismo che risponde a un semplicissimo principio ontologico e rivelato, S. Tommaso elevavasi a bandire l' anima umana immortale perchè incorruttibile e tale, perchè principio sussistente, perchè forma del corpo a cui è conveniente l' essere in atto e da cui la materia ripete la stessa sua attualità unendosi alla forma. Questa adunque è uguale all' atto a cui spetta l' essere, che altronde non riceve; egli è impossibile quindi che la forma si separi da sè stessa, e perciò che questa forma sussistente cessi di esistere. Questi argomenti per cui l' anima intellettiva è incorruttibile e perciò immortale l' Angelo delle Scuole li rafforza con un principio tutto ontologico cavato dal desiderio dell' anima da cui è di continuo tormentata, dall' ardente desiderio della immortalità, e siccome ogni desiderio naturale non può tornare a vuoto così ogni sostanza intellettuale è incorruttibile (2). Tali sono gli argomenti che egli

(1) S. Tommaso Op. cit. Ad tertium dicendum, quod anima separata non intelligit per species innatas, nec per species quas tunc abstrahit, nec solum per species conservatas, ut objectio probat; sed per species ex influentia divini luminis partecipatas, quarum anima fit particeps, sicut et aliae substantiae separatae, quamvis inferiori modo. Unde tam cito cessante conversione ad corpus, ad superiora convertitur. Nec tamen propter hoc cognitio vel potentia non est naturalis quia Deus est auctor non solum influentiae gratuiti luminis, sed etiam naturalis.

(2) S. Tommaso. Op. cit. Quaest. 75 Art 6, c. . . . . Manifestum est enim quod id quod secundum se convenit alicui, est inseparabile ab ipso. Esse autem per se convenit formae, quae est actus unde materia secundum hoc acquirit esse in actu, quod acquirit formam, secundum hoc autem accidit in eo corruptio, quod separatur forma ab eo Impossibile est au-

svolgeva, tenendo parola dell' anima e della sua immortalità, tali le innovazioni portate all' aristotelismo; nè diversamente poteva ragionare, quando voleva elevare la scienza psicologica all' altezza della Rivelazione. Chiusa nel mondo dello spirito, senza raggio che la illumini; tutta intenta al senso che a lei vien presentando le immagini, senza un oggetto puro, ideale, senza ispirazione, al contatto incessante della materia, limitata a continue astrazioni non poteva che suscitare nella mente del filosofo il dubbio ed il materialismo. Faremo pertanto le meraviglie, se studiando la dottrina del Pomponazzi, quale seguace di Aristotile, abbia ripetuta la straziante conclusione, solo temperata dalla fede nella Rivelazione? Anche l' illustre Rosmini, interprete non servile del psicologismo d' Aristotile e dell' Aquinate, versando sulla immortalità dell' anima si appellava alla coscienza e solo quando vedeva infermata la prova dalla forza de' ragionamenti con volo ardito e per un istante platonico, dimostrata la semplicità dell' anima ne assicura la sua immortalità, perchè essa intuisce l'essere universale che è impassibile ed eterno. È d'un ordine tutto soprasensibile questo ente universale; l' anima ha questa virtù intuitiva, dessa è adunque reale, ha una individualità tutta sua propria; essa non perisce ed è immortale (1). Si scorra pure tutta la filosofia aristotelica, si studii il trattato dell' anima, ma non verrà fatto ad alcuno di scoprire le traccie di questa prova ontologica; solo Platone ed Agostino nella luce sfolgorante del genio parlano di queste idee eterne ed immutabili, parlano della scienza, siccome soli oggetti dell' umano intelletto, dell' anima incorruttibile ed immortale. La tradizione scientifica dell' aristotelismo si avvicendava tra i commenti greci, arabi e la Scolastica: l' argo-

tem quod forma separetur a seipsa; unde impossibile est quod forma subsistens desinat esse.

. . . .

Desiderium in rebus cognoscentibus sequitur cognitionem. Sensus autem non cognoscit esse nisi sub hic et nunc. Sed intellectus apprehendit esse absolute, et secundum omne tempus. Unde omne habens intellectum naturaliter desiderat esse semper. Naturale autem desiderium non potest esse inane. Omnis igitur intellectualis substantia estincorruptibilis.

(1) Rosmini. Psicologia. Libro 2 e 5.

mento dell' immortalità dell' anima con le pure dottrine di Aristotile non poteva condurre a buon risultamento per quanto acuta la mente e retta la volontà; la sola ontologia prestava aiuto a scansare le gelide conclusioni del sistema, e l' ontologia cristiana ad assicurarne il trionfo. Ma la rinascenza degli studi, la pagana coltura penetrata nell' anima degli Italiani, la autorità squassata dagli stessi ecclesiastici, l' esempio del platonismo trassero gl' ingegni della scuola psicologica a tentare la separazione delle dottrine dello Stagirita dalle novità scolastiche per conoscere la potenza di quelle. Il Valla e l' Agricola erano entrati primi in lizza per combattere la Scolastica: i discepoli dell' Afrodiseo e di Averroè a sostenere il Peripato e la Rivelazione, e in tanto contrasto di pensamenti e in tante gare delle scuole e degli ingegni sorse Pietro Pomponazzi, il quale si fa indefesso campione della separazione della Scolastica dalla Aristotelica. Nudrito a studi severi, forte di mente, tenero del greco commentatore, fortunato nei potenti rivali, amico de' grandi, amante della virtù, esempio di onestà scese nel difficile arringo per coglierne l' alloro della vittoria, l' onorata immortalità della fama. Le attestazioni de' suoi amici, la confidenza dei più dotti religiosi del suo tempo, l' assistenza de' più rigidi censori della disciplina, l' ingenuo dettato delle sue lettere provano la stima, il valore e la probità del profondo filosofo. Era avido nella speculazione di conoscere la verità e quando la sua ragione appoggiata alle prove di quella scienza che a preferenza avea abbracciata, non si elevava alla grandezza della fede, il dubbio invadeva il suo spirito e quasi sfiduciato di uscirne illeso sul ciglio dell' abisso che gli si spalancava non pronunciava la disperata parola della negazione, ma sollecito arretravasi nei penetrali della fede, nelle arcane parole della Rivelazione. L' ontologia mai non lampeggiò al suo pensiero, fosse pure platonica; una guerra implacabile, micidiale doveva perpetuamente combattersi tra l' ontologismo ed il psicologismo, doveva gettare l' anima grande del Pomponazzi nello scetticismo filosofico. Tali concetti si affacciano alla mente nel leggere le sue opere, e discendono chiari e connessi dalla tradizione del suo sistema senza costringimento e lavorio di ingegnose deduzioni. Versato nella polemica a cui si iniziava fin dai più giovani anni, quando a Pa-

dova era assunto alla cattedra universitaria per leggervi pubblicamente e quando fu a Ferrara e da ultimo a Bologna, dove mandò in luce le operette sulla Immortalità dell' anima, la Apologia, il Difensorio, ebbe per questi scritti a sostenere non pochi dolori e molte recriminazioni. Non volevasi da taluni comprendere la separazione che egli invocava dell' aristotelismo dalla Scolastica, o troppo teneri del loro eclettismo non sapevano darsi pace all'ardita innovazione del Pomponazzi e accanitamente difendevano con la Scolastica i loro argomenti. Uno dei principali era la discussione sull' immortalità dell' anima, che ritenevasi come un problema neutro, in cui vi sono ragioni per sostenerla e combatterla e ancor prima del Pomponazzi l'avea detto il Nifo (1). Ma era un problema neutro coi principii aristotelici e psicologici in ordine speculativo e morale, non già con gli ontologici e morali, come provava il Kant, quando trattando della ragione pratica ammetteva come postulati di questa l' immortalità dell'anima, la libertà umana e la esistenza di Dio senza dei quali non potevasi certo parlar di morale. L' ontologia platonica e agostiniana parmi che vittoriosamente uscisse della palestra e anche razionalmente addimostrasse fin dove arrivi la mente umana; ma se così avvenne con quel sistema, certo non si poteva col puro aristotelismo e solo la fede suppliva alla mancanza delle prove. Le difficoltà al riuscimento di tanto scopo erano state presentite e annunciate dallo stesso S. Bonaventura nel secondo libro alle sentenze di Pier Lombardo; e non si farebbero le meraviglie qualora quest' aureo scritto fosse più di frequente consultato e studiato. Egli elevavasi con la potenza del suo intuito che tratteggiava bellamente nel suo Viaggio della mente in Dio, alla più sublime ontologia e quasi dimentico della tradizione del suo tempo gioiva alle invitte prove che questa scienza gli ammanniva. I suoi commenti alle sentenze del Lombardo mostrano la mente del Bonaventura imbevuta di quei sodi principii che scaturiscono dalla convinzione del vero, procurata dall' ontologismo. E sarebbe pur bello che gl' Italiani, memori della avita grandezza dessero opera a continuare la tra-

(1) Fiorentino. Pomponazzi studi, storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo 15. — Capitolo 4.

dizione filosofica, di cui ci lasciava uno splendido esempio quell' anima illustre di Vincenzo Gioberti, la cui ispirazione al filosofare non solo da Platone e da Agostino, ma altresì dal profondo Bonaventura indubbiamente ripete. Ora il Serafico Dottore nel secondo libro delle sentenze, disputando sull' anima razionale dell' uomo che non mortale si deve stimare, apertamente dichiarava che l' anima razionale è immortale secondo ciò che dice la fede cattolica, cui è concorde la filosofia e la retta ragione; avvegnachè per molte vie possiamo venire in cognizione della immortalità dell' anima razionale, pure puossi ricavare dalla considerazione del fine, a cui allude lo stesso Agostino nel duodecimo libro della Trinità e nell' opera della Città di Dio. E rispondendo alla obbiezione, che egli immagina mossagli in appoggio alla dottrina dell' Apostolo che Dio solo ha l' immortalità osservava, che l' anima quantunque secondo la sua origine sia idonea alla immortalità, nullameno non può continuare ad esistere se non si conservi dal sommo autore, e questa conservazione è gratuito dono di Dio (1). La fede adunque a cui consuona la filosofia e la retta ragione è il primo argomento alla immortalità dell' anima, e lo avvertiva S. Bonaventura due secoli prima del Pomponazzi, per passare sotto silenzio di un' epoca più vicina a lui ma sempre anteriore, e della quale parla l' illustre Domenico Berti nella pregevolissima vita

(1) S. Bonaventura. In librum secundum sententiarum. Distinctio 19. Quaest. 1 Art. 1 Respond. ad arg. Ad praedicta dicendum quod anima rationalis est immortalis, secundum quod dicit fides catholica, cui concordat Philosophia et omnis ratio recta: licet autem in cognitionem immortalitatis animae rationalis multiplici via possemus deduci et manuduci, potissimus tamen modus deveniendi in ejus cognitionem est ex consideratione finis: et hunc modum praecipue approbat Augustinus in duodecimo de Trinitate et in libro de Civitate Dei.

Ad id ergo quod, primo objicitur in contrario de Apostolo, dicendum quod Apostolus dicit solum Deum habere immortalitatem, quia solus Deus summe se perpetuare sine alterius juvamine: anima autem et si secundum suam originem idonea ad immortalitatem: non tamen potest sufficienter se continuare in esse, nisi conservetur a summo auctore: et illa conservatio est a gratuita Dei bonitate, nec repugnat naturae ipsius animae quantum ad principia ex quibus constituitur, sed potius conservat illorum principiorum appetitum.

di Giordano Bruno dettando: Nella disputa intorno all'immortalità dell' anima, che incomincia cinquant' anni avanti il celebre libro del Pomponazzi e che si prolunga per tutto il secolo decimosesto, sostenevasi non da uno, ma da molti dei nostri filosofi, potersi impugnare l' immortalità secondo Aristotile o la filosofia, doversi credere secondo la fede ed il dogma (1). « E qui mi piace di ammirare la espressione del dottissimo Berti rispetto alla dottrina di Aristotile o la filosofia; la quale risponde a capello al concetto che io mi sono prefisso di sviluppare, non dimenticando ancora di ammonire come la filosofia di quel tempo fosse una cosa medesima con l' aristotelismo.

Aristotile adunque o la filosofia da lui fondata era il fonte da cui attingere gli argomenti alla dimostrazione speculativa dei veri e infatti il Pomponazzi intende svolgere la sua questione appoggiato a quella autorità.

Venuto a visitare il Pomponazzi ammalato un frate Girolamo Natale da Ragusi dell'ordine dei Predicatori, tenendogli un giorno compagnia, quando era sollevato dal male gli si fa a domandare, rimossi la Rivelazione ed i miracoli, e stando puramente fra i limiti naturali, che cosa sentisse intorno alla immortalità dell' anima e quale sentenza sulla stessa materia pensasse aver tenuto Aristotile. Or dunque la questione deve risolversi e con la ragione naturale e con gli argomenti aristotelici per riconoscerne l'avviso. La ragione naturale, come la filosofia di quel tempo, era la ragione educata al sistema speculativo dello Stagirita e ne è mallevadore il chiarissimo Fiorentino nella sua opera sopra Pietro Pomponazzi, nella quale riassume gli studi storici sulla scuola bolognese e padovana lasciando scritto che: Conveniva por mente come Aristotile fosse non solo per Pomponazzi, ma per tutti i pensatori contemporanei la ragione medesima dell' uomo. » Parmi adunque che la ragione naturale e le prove aristoteliche ben si assomiglino nella trattazione del tema. È la lotta del psicologismo contro l' ontologismo e simultaneamente la separazione del Peripato dalla Scolastica, la quale, abbenchè fosse prima tentata, nessuno più dottamente e tenacemente l'avea propugnata che il Pom-

(1) Capitolo 15.

ponazzi. Ed il segnale più certo si riscontra nella opposizione mossagli dal Contarini, dal Nifo e da moltissimi degli ordini religiosi; dalla severità con cui venne trattato dalla podestà veneziana, per cui i suoi scritti vennero abbruciati: ed era pur molto romperla con l' autorità filosofica di S. Tommaso e appigliarsi alle dottrine pagane di Aristotile non purificate dalla scienza religiosa. Non adunque devesi riguardare siccome il predecessore della autonomia della ragione e della moderna filosofia, poichè sarebbe un disconoscere la priorità e l' eccellenza dell' ontologia di Platone e di Agostino, ma piuttosto come l' instauratore del psicologismo spoglio della Teologia e non già come Nicola da Cusa pure innovatore platonico, intento a provare con la sola ragione le verità rivelate, ma contrariamente, mostrando la ragione naturale e meglio aristotelica inetta a spiegare il dogma cattolico. Sino però ad avversarlo non giunse il Pomponazzi e si arresta al dubbio cui egli intende di soffocare con la fede cristiana. E certo non era timore, ma convinzione, imperocchè favorevole sarebbe stato il suo tempo alla libera professione, poichè lo scrollo all'autorità ecclesiastica cominciava in Germania e l' epoca di Alessandro e del Savonarola erasi tramutata in quella libera di Leone X° del Bembo, del Bibbiena e del Machiavelli (1). E quale poteva mai essere la finale conclusione delle dottrine aristoteliche disgiunte dalla Scolastica? quale dinanzi ai più grandi quesiti della Rivelazione e dell' ontologia? La negazione assoluta; ma egli invece si ferma al dubbio, quasi indicando la impotenza dell' aristotelismo a rincontro della filosofia ontologica e cristiana. E perchè mai si fa puntello dei principii dello Stagirita nel ragionare e non piuttosto di quelli di Platone, e ama meglio combattere gli argomenti dell' Aquinate che quelli di Agostino? perchè egli ben si avvedeva, come questi armoneggiassero tra loro, mentre discordassero quelli del Greco e del Santo Dottore, il quale, come vedemmo, avea adottate nella sua filosofia alcune teorie ontologiche. Il dubbio adunque è lo stato dell' anima del Pomponazzi nei contrasti della sua dottrina con la Rivelazione; egli è scettico, come aristotelico, nè poteva essere diversamente dopo lo sviluppo dei sistemi ac-

(1) Ranke. Histoire de la Papauté. Liv. 2.

cennati: il puro psicologismo senza ombra di ontologia non può condurre che al dubbio ed alla negazione. Anche il Ritter profondamente discutendo con la solita sagacia della sua critica le opinioni del Pomponazzi, scettico lo appella (1). Tale essendo lo stato di sua mente, il libro sulla Immortalità dell' anima era piuttosto polemico che dogmatico, era di contrasto più che di armonia; e questo è il mio avviso, quantunque mi sappia che taluni lo riguardino piuttosto dogmatico che polemico; ma basta a farsene capaci lo svolgimento del libro medesimo (2).

Capitolo Quarto.

Pietro Pomponazzi era maestro di filosofia nell' Università di Bologna quando il 24 Settembre 1516 rispondeva in quindici capi alla questione proposta dal frate Raguseo. Prendeva egli le mosse dall' uomo e lo riconosceva composto di una doppia natura di anima e di corpo: per questa unione tiene un posto, giusta la sentenza degli antichi, tra l' eterno e il temporaneo, tra l'immortale ed il mortale, apparendo altresì composto di materia e di forma che è poi l' anima. Questa è riconosciuta intelligente, non già alla foggia di Temistio e di Averroè che ammettono l' intelletto universale per tutti, e gl' intelletti particolari per ciascheduno; quello solo immortale, questi mortali, sentenza già combattuta dall' Aquinate, e che egli chiama un' invenzione e un mostro finto da Averroè, ma la reputa quale l' opinione di Aristotile, di cui adotta la definizione. L' anima intellettiva quindi per il Pomponazzi è l' atto del corpo fisico organico, la quale dipenderà nei

(1) Ritter, Geschichte der Philosophie. — Tomo 9. Geschichte der neuern Philosophie. — Aberaus der Verschiedenheit der Meinungen, welche er kennen gelernt hat, ist seinem Geiste, welcher zum Zweifel geneigt ist, wie es schein, nur Unsicherheit erwachsen.

(2) Pomponazzi. De immortalitate animae — Tubingae 1791. Proemium, Primum scilicet quid, revelationibus et miraculis semotis, persistendoque pure infra limites naturales hac in re sentis; alterum vero, quamnam sententiam Aristotelis in eadem materia fuisse censes?

suoi lavori dal corpo, o siccome soggetto od oggetto (1). Abbracciando una tale definizione ne veniva di conseguenza, che le dottrine di S. Tommaso non potevano accettarsi in tutta la loro interezza, ma si dovessero combattere, perchè discordanti dallo schietto aristotelismo. Onde l' intelletto in ogni sua opera ha bisogno per intendere di un fantasma, nè potersi stimare pensante senza fantasma. L' anima perciò è unita al corpo, non già alla maniera di Platone, come il motore al mosso, come i buoi al carro, ripetendo le parole di Aristotile, ma come la forma alla materia; anzi secondo l' avviso di lui, è immedesimata al corpo da non potersi pensare di diversa natura, ma soggetta alle medesime vicende (2). E puossi col psicologismo dedurre altrimenti? se l' anima è di natura diversa dal corpo, le opere sue dovranno pure essere diverse dalle materiali. Sarà l' assoluto? ma se lo fosse non avrebbe mestieri del corpo per operare; nè della riflessione per progredire; avrebbe un intuito immanente del vero, dominerebbe il corpo, avrebbe la pienezza dell' essere, sarebbe universale e necessario. Esclusa adunque la possibilità di essere l' assoluto non può l' anima altrimenti stimarsi che unificata col corpo; poichè ammettendola di una natura diversa avrebbe mestieri di una relazione con l' assoluto da cui ritrarre la vita intelligibile, non potendo il corpo o la materia dare il soprasensibile, salvo che non si confonda l' intendere col sentire, il che ripugna alla ragione, alla stessa idea dello spirito umano infinito, come intendono di asserire i fautori del psicologismo. Finchè adunque durerà l'idea dell' eterno, dell' infinito, dell' immutabile, dell' essere saranno vani gli sforzi dei sensisti per volerla dedurre dalla materia e dallo spirito stesso, il quale certo non potrebbe pensare a quelle idee se prima non ne avesse il tipo. Ma Pomponazzi concludeva sulle teorie dello Stagirita e perciò non sapeva render contezza a sè medesimo, in qual modo l' anima che sente fosse la medesima che ragiona, dovendo ogni effetto riferirsi ad una propria causa: egli quindi l' ammetteva forma del corpo, atto del corpo fisico organico, che qual unico principio intende e sente e che contiene insieme il ve-

(1) Pomponazzi. De immortalitate animae Caput 4.
(2) Pomponazzi. Op. cit. Caput 5

getativo ed il sensitivo come il triangolo nel tetragono (1). Posti tali principii che mai poteva sperarsi dal psicologismo e dall' aristotelismo abbandonati dalla ontologia o almeno dalla Scolastica? Egli riassume in cinque proposizioni gli argomenti di S. Tommaso per mostrarli insufficienti a provare l' immortalità dell'anima, ponendo la questione che l' anima di natura è immortale e solo per un certo rispetto mortale. — Il principio intellettivo e il sensitivo nell' uomo sono il medesimo in fatto, perciò schiettamente è immortale e per un certo rispetto però mortale; — l'anima è veramente forma dell' uomo e non solo come un motore; — la stessa è una in ciascuno e comincia ad esistere col corpo, non già per generazione ma per creazione, nè cessa di esistere col corpo, ma separata è perpetua. Questi argomenti dell'Angelico sono veramente aristotelici ma altresì scolastici; imperocchè secondo questi è vero che nulla v' è nell' intelletto che prima non sia nel senso, ma oltre l' intelletto stesso, e S. Tommaso ci mostra l'intelletto agente come qualche cosa dell' anima che viene illustrata da una intelligenza separata, la quale secondo la fede è quella di Dio: che l' anima non già è semplice forma del corpo, come vuole Aristotile e ripete il Pomponazzi, ma è forma dell' uomo, propria a ciascun individuo, e non già generata ma creata. Da un tale confronto di leggieri si manifesta quale sia la parte aggiunta dalla Scolastica e dalla Rivelazione e come non potessero tornare a grado al Pomponazzi, il quale giusta la questione proposta dovevasi provare con la ragione naturale e con gli argomenti aristotelici. Nulla adunque di scolastico, nulla di rivelato ma tutto di Aristotile conveniva che entrasse nella discussione: e poteva il Pomponazzi assumersi la terribile malleveria di contrastare con S. Tommaso e di rigettare quanto la Rivelazione vi avea introdotto? E l' autorità filosofica che per tanti secoli era stata venerata avrebbe taciuto o non si sarebbe scatenata contro il ribelle filosofo? e quando fosse riuscito nell' intento poteva asserire di aver vinta la prova e di essere ognora invitto; avea forse anche sconfessata la ontologia? E l' anima dello scrittore era daddovero inclinata a questa ribellione scientifica e teologica, od era solo esperimento

(1) Pomponazzi. De immortalitate animae. Caput 6.

della ragione naturale e della dottrina peripatetica per misurarle dinanzi all' altezza dell' ontologismo al suo tempo inonorato, dinanzi al Cristianesimo? Potevasi dire nuovo affatto il tentativo, od era solo un cimento del filosofo per ristorare l' aristotelismo spoglio della Scolastica? Le ragioni addotte dallo stesso Pomponazzi varranno meglio a comprovarlo che gli indovinamenti e le psicologiche arguzie; le attestazioni di uomini severi e intemerati e le sue lettere istesse il chiariranno. Nel momento adunque in cui si accingeva per ribattere le prove dell' Aquinate e disputare con la sua ragione sulla immortalità dell' anima apertamente confessa che non ha ambiguità di sorta intorno alla verità di questo argomento, mettendovi la sua sanzione la Canonica Scrittura che è data da Dio. « Ma ciò che presso di me, così l'autore, si mette in dubbio è solo se questi detti superino i limiti naturali, così che presuppongano qualche cosa di credenza e di rivelazione, e se siano conformi ai detti di Aristotile, come annunzia lo stesso divo Tommaso. Essendo poi somma presso di me l' autorità di un tanto Dottore non solo nelle divine ma nelle stesse ragioni di Aristotile, non oso contro di lui affermare cosa alcuna, ma soltanto ciò che dirò il porrò a guisa di chi dubita non di chi asserisce e forse la verità si farà manifesta dai dottissimi seguaci di lui. » (1). Non contento pertanto di esprimere il suo pensiero senza reticenza vuole sommetterlo alla Scrittura e propriamente alla Canonica, non vuole discendere in lizza con S. Tommaso, ma intende di venerarlo e solo per via di dubbio e non di affermazione mettere innanzi le sue opinioni, nutrendo speranza che più tardi altri dottissimi scolastici scioglieranno i dubbi che egli incalzato dalla ari-

(1) Pomponazzi De immortalitate animae Caput 8. De veritate quidem hujus positionis apud me nulla prorsus est ambiguitas, cum scriptura canonica, quae cuilibet rationi et experimento humano praeferenda est, cum a Deo data sit, hanc positionem sanciat. Sed quod apud me vertitur in dubium, est an ista dicta excedant limites naturales, sic, quod aliquid vel creditum, vel revelatum, praesupponant, et conformia sint dictis Aristotelis, sicut ipse Divus Thomas enuntiat. Verum, cum tanti Doctoris auctoritas apud me summa est, nedum in divinis, verum in ipsa Aristotelis via non ausim contra eum aliquid affirmare, sed tantum, quod dicam per modum dubitantis et non asserentis ponam, fortassisque ab ejus doctissimis sectatoribus veritas aperietur.

stotelica doveva manifestare. La contesa è adunque tutta psicologica, aristotelica, scolastica; non ontologica, platonica, cristiana; ora si rammentino le deduzioni già accennate nella disamina delle dottrine del Peripato, di Alessandro d' Afrodisia e di Averroè e si presentiranno le inevitabili conseguenze.

Il Pomponazzi pertanto conformemente al desiderio espresso dal frate Natale di Ragusi non poteva tacersi dinanzi alla questione dell' essenza dell' anima, la quale fosse per sè stessa veramente immortale e solo propriamente e secondo un certo rispetto mortale: e come mai tacersi quando Aristotile asseriva che l'anima è entelechia del corpo ed egli ripeteva che ne è l' atto, per cui è inseparabile dal corpo, essendo solo Dio forma separata? come mai tacersi e affermare con l' Aquinate che è un principio incorporeo e sussistente, che ha vita separata dal corpo e solo così naturalmente esser creata per la sua unione temporale? Il filosofo mantovano per i suoi principii doveva concludere che se l' anima e perciò l' intelletto è l' atto del corpo fisico organico e non mai separabile da lui, era corruttibile. Il che si provava, come egli continua, dal numero delle potenze che lo fanno mortale, quale la sensitiva e vegetativa, mentre immortale l' intelletto e la volontà solamente la mostrebbero. Se inoltre l' anima fosse separabile non abbisognerebbe del corpo, nè come soggetto, nè come oggetto almeno in qualche sua operazione. Ma in qual modo mai si può sapere, risponde il Pomponazzi, avvertendo Aristotile che è necessario un fantasma all' anima per intendere, e che perciò essendo inseparabile dal mezzo materiale anch' essa è materiale? Nè vale rifarsi con la sentenza che l' intelletto non sia atto del corpo organico, ma solo il sia quanto alle operazioni sensitive e vegetative: questo contrasterebbe con la dottrina aristotelica e con la esperienza, perchè se l'anima intellettiva abbisognasse del corpo per sentire, finchè sarebbe anima, essa sentirebbe, il che apparisce manifestamente falso.

Con logica del pari stringente procede in questa polemica. Egli non ammette due modi diversi d' intendere, l' uno per mezzo di fantasma, l' altro poi senza di esso, la quale supposizione sembra al Pomponazzi irragionevole, perocchè allora la sostanza immateriale sarebbe mossa da cosa materiale, e sebbene quella

operi sopra di questa non può mai dirsi il contrario. nè puossi pensare che l'anima separata dal corpo abbia un'abitudine ad esso, poichè se si riunisse si crederebbe a Democrito che poneva la risurrezione, se poi mai questo non succedesse professeremmo l'opinione di Pitagora intorno alla trasmigazione o l'anima eternamente ozierebbe. Qui pertanto tenacemente si deducono le conseguenze dai principii aristotelici e si rifiutano le teorie dell'Angelico e degli Scolastici intorno alla vita sempiterna dell'anima separata dal corpo e intorno alla beatitudine futura che certo non ammettevasi dai psicologisti e ancor meno dagli Aristotelici. Ma la bisogna non poteva correre si spedita dinanzi al Noo attivo dello Stagirita, il quale è immortale, e sempre intelligente, mentre non lo era il passivo che ora intende ed ora non intende.

Il Pomponazzi con l'acume del suo ingegno sollevavasi sulla obbiezione e il diceva incorruttibile, secondo un certo rispetto, giacchè l'intelletto che non è congiunto alla materia è tale; ma quando dicesi di quello che è unito ad essa, corrotto ciò che è interiormente, anch'esso in effetto è corruttibile. Ma S. Tommaso avea già dichiarato quale fosse l'intelletto che ora intende ed ora non intende, commentando il pensiero del greco maestro ed egli non dubita punto di asserire che un tale accidente non è già da accordarsi all'intelletto agente ma a quello in atto (1); mentre lo stesso Pomponazzi il riteneva dell'intelletto possibile, perchè l'intelletto agente non è mai forma dell'uomo (2). S. Bonaventura sulla corruzione dell'intelletto e quindi dell'anima che si corrompe con la stessa corruzione interna non teme di rispondere che Aristotile nel libro terzo dell'anima prova veramente impassibile, incorruttibile ed immortale l'intelletto ragionevole e solo vuol dire che l'operazione dell'intelletto in quanto è nel corpo, viene impedita per qualche lesione fatta interiormente nell'organo della

(1) S. Tommaso. Op. cit. Quaest. 79. Art. 4. — Ad secundum dicendum, quod Philosophus illa verba non dicit de intellectu agente, sed de intellectu in actu.

(2) Pomponazzi. De immortal. animae Caput 9 . . . nam intellectus agens non est forma hominis, sed intelligitur de intellectu possibili, qui quandoque intelligit et quandoque non.

immaginazione, o di qualche potenza sensibile (1) e rispetto a ciò egli disse il vero ed è chiaro e manifesto al senso. Ma si potevano accettare questi commenti dal Pomponazzi, combattere con le armi apprestate dalla Scolastica il maestro Aristotile? Egli l'avea detto da prima e intorno a questo si dibatte la ragione; il Pomponazzi non doveva far sue tali spiegazioni, considerato quale psicologo ed aristotelico. L'anima adunque è forma dell'uomo, ripetendo le parole dell'Aquinate, ma non come il motore e il mosso, poichè dovrebbe avere una essenza per sè sussistente, bensì come forma materiale quale il corpo, giusta i principii di Aristotile che ammette il mondo eterno, e l'uomo eterno e sempre generato dall'uomo (2).

Confutate le ragioni di S. Tommaso, il Pomponazzi si fa a dichiarare la propria, quale semplice deduzione delle dottrine dello Stagirita. Egli ha in animo di sostenere che la essenza dell'anima è mortale ed immortale, ma di natura mortale e per un certo rispetto immortale. È il pensiero opposto dell'Angelo delle Scuole, e in vero che cosa restava mai dopo la confutazione di quelle prove? Egli da prima fa identico nell'uomo il sensitivo con l'intellettivo e questo prova la natura del suo sistema, ma non così che abbia a togliersi per un certo rispetto ed impropriamente l'immortale. L'anima umana abbisogna di un organo, non già come soggetto ma come oggetto, in modo che universalmente l'intelletto può ragionare; affinchè però giunga a questo punto, gli è mestieri primieramente del fantasma, senza del quale origina-

(1) S. Bonaventura. In lib secund. sententiarum. Distin. 19. Quaes. 1 Art. Intellectus corrumpitur quodam alterius corrupto, sed non corrumpitur intellectus nisi a corruptione animae rationalis ergo anima rationalis non est immortalis . . respondit: non enim credendum est quod Philosophus voluerit dicere intellectum esse corruptibilem et mortalem, cum postea probet ipsum impassibilem, incorruptibilem et immortalem esse, sicut in tertio de anima expresse patet: sed vult dicere quod operatio intellectus, quam habet in corpore, impeditur propter aliquam laesionem factam interius in organo imaginationis, vel alterius virtutis sensibilis: et quantum ad hoc verum dixit, sicut patet et manifestum est sensui.

(2) Pomponazzi De immort. animae. Caput 8.

riamente nulla intende ed è poi in modo inseparabile unito al senso in guisa da non potersi disgiungere dalla materia. L'intelletto quindi considerato in sè stesso universaleggia, ma sempre speculando l' universale nel singolare, il che suona non potersi pensare l' intelletto siccome facoltà indipendente dai sensi e lo stato suo di riflessione è veramente psicologico, non avendo esso una vita propria ed essendo le idee frutto del senso. Da qui ancora la impossibilità di pensare l' anima spoglia del corpo, come il volgo dice delle lamie, va replicando il Pomponazzi (1), dappoichè l' anima è veramente l' atto del corpo fisico organico; non è un principio sussistente ed incorporeo. L' intelletto stesso e la volontà non sono quindi assolutamente immateriali, e quello ha bisogno ognora del corpo non come soggetto o come grado riflessivo, bensì come oggetto, non potendo intendere senza fantasmi. Per un tale principio si ammette un triplice ordine di esseri: puramente eterni, che giusta il paganesimo e la filosofia del medio evo sono i corpi celesti, i quali non discendono per nessuna maniera da un corpo: schiettamente mortali, quali le bestie che hanno dipendenza dal corpo e come soggetto e come oggetto e solo percepiscono il singolare: e intermedii, quali gli uomini che si servono del corpo come oggetto e non come soggetto che l' universale non in sè ma nel singolare contemplano. Potevasi dunque da simili conclusioni dedurre l' immortalità dell' anima, la sopravivenza di questo essere semplicissimo con la coscienza della sua identità? Il Pomponazzi ci rammenta, Aristotile aver detto di trattare dell' essere dell' anima separata, dell' intelletto che possa intendere senza immagini, ma di non averlo mai sviluppato, nè poterlo noi affermare; onde si deduce che le conclusioni del Pomponazzi, guidato dai principi aristotelici dimostrano l' anima umana di natura materiale e solo per un certo rispetto immateriale. Collocato l' uomo medio fra i corpi celesti e gli animali ha un desiderio intenso della eternità, ma esso non la potrà giammai conseguire ed egli è ugualmente perfetto, come fra le bestie si riscontrano alcune che fornite delle stesse facoltà delle altre, pure

(1) Pomponazzi. Op. cit. Cap. 9.

non adempiono ugualmente agli uffici di queste e nella loro natura sono perfette. Tale sarebbe il mulo che medio fra l' asino e il cavallo è eccitato da una stessa brama, ma pure giammai la consegue ed è perfetto in sua struttura. Con lontana somiglianza voleva il Pomponazzi rispondere all' insaziabile desiderio dell'eternità che nutre l' uomo in sè medesimo, quantunque non gli verrà fatto di ottenerla. L' intelletto umano, prosegue, nel conoscere le cose astratte non è cieco ma è come il losco che va brancicando spinto dal desiderio della eternità ma perfettamente non l'agogna: esso somiglia, secondo Aristotile citato dal Pomponazzi, alla nottola, non alla talpa, imperocchè quella vede tal fiata, questa non mai (1). Illustra questo intelletto il Noo attivo di Aristotile, immortale e sempre in atto; ma se desso è parte dell' Anima e come tale è comune all' intelligenza e all' umano intelletto punto non ne segue che sia parte dell' anima umana (2).

Percosso il Pomponazzi da tali strazianti pensieri non poteva acquetarsi e con la forza della polemica intendeva combattere gli argomenti dianzi addotti, coi quali si concludeva l' anima umana essere di natura mortale e per un certo rispetto immortale all'intento di sostenere invece l'immortalità dell'anima. Così contendendo con sè medesimo si avviava a toccare delle prove morali, che forti si presentavano alla sua coscienza. Ma in qual modo annunziarle se l' anima umana è inseparabile dal corpo, come la forma dalla materia nel senso aristotelico? Sbandeggiata l' ontologia non vi può essere vera morale, come non vi può essere legge di sorta, in quanto non vi ha ente che possa stringerle insieme e farle concordi. La legge creata dagli spiriti, senza una legge suprema, è la legge della materia e del senso, è la legge di una intelligenza

(1) Pomponazzi. De immort. animae, Caput 10 . . . Quare Aristotiles 22 Metaphys comparavit humanum intellectum noctuae et non talpae. Noctua enim aliqualiter videt, talpa autem nihil, unde et g metaphys, tex. ult. dixit, intellectum humanum, in cognoscendo abstracta, non esse caecum, sed caecutientem, quapropter aeternitatem affectat, sed non perfecto appetitu desiderat.

(2) Quod autem Aristoteles dixerit, esse partem animae, verum est, ut anima comunis est intelligentiae et humano intellectui, ex quo non sequitur, quod sit pars animae humanae.

riflessa che essendo varia in ciascheduno non ha diritto di imporsi agli spiriti stessi. Mancando questa norma suprema che certamente non poteva dare il psicologismo, per quanto i fautori della ragione autonoma si affatichino di pretenderlo, le considerazioni morali non potevano approdare alla immortalità dell' anima, nè salvare il sistema pratico dalle fatali conseguenze di quello speculativo. Emanuele Kant apertamente dimostrava che alla esistenza di un sistema morale si dovessero ammettere come indimostrabili alcune verità che, come si disse, le chiama postulati della ragione pratica; nè può essere altrimenti, imperocchè ogni prova dell'immortalità dell' anima suppone necessariamente due condizioni, tolte le quali non si potrà parlare di immortalità dello spirito. Queste condizioni, non già prove, sono di due specie, l' una obbiettiva, l' altra subbiettiva; l' una ontologica, l' altra psicologica, la prima è la esistenza di Dio, la seconda è la coscienza che deve avere l' anima della propria identità: se manca quella che avverrebbe dell' anima, dove andrebbe, quale sarebbe la sua destinazione? se manca la seconda torna inutile la prima, perchè l' anima che non ha consapevolezza di sè e de' suoi atti è senso e materia; non avrebbe scopo di sopravvivere al corpo; si ripeterebbe la metempsicosi di Pitagora e l' immortalità di alcuni materialisti; ora queste due condizioni, è manifesto, non può fornire il psicologismo, poichè se pure arriva a provare la coscienza che ha l' anima di sè, non può certamente somministrare l' esistenza di Dio. che è problema ontologico. Il voler dunque sostenere la immortalità dello spirito umano indipendentemente da quelle due condizioni, sarebbe impresa impossibile: il volerla poi ammettere senza la verità ontologica più ridicolo ancora. Aristotile non ci dà la prima condizione, perchè non ci prova l' esistenza di Dio, e solo ci dice che esso è l' unica forma separata, senza dichiarare chi egli sia, neppure col suo Noo attivo; non ammette nemmeno la seconda, imperocchè l' anima è entelechia del corpo fisico organico, inseparabile da esso, dunque con la dottrina peripatetica non si raggiungerà lo scopo. Poteva farlo il Pomponazzi togliendo dalla sua filosofia l' elemento scolastico? La sorte che ebbero le prove razionali, la medesima incontrerebbero quelle morali: ecco perchè il dubbio si presenta gigante alla mente del Pomponazzi, nè sa

trarsi d' impaccio, se non con la fede (1). Egli ha fisso nell'animo di proseguire sino alle ultime conseguenze nella discussione del quesito propostogli dal frate Raguseo, doveva dunque con la ragione naturale e con gli argomenti aristotelici, il che vedemmo, tornare un medesimo, provare l' immortalità dell' anima.

L' intelletto nel suo svolgimento ha un oggetto sempre presente che egli cerca di intendere e la volontá di raggiungere. Desso è il vero ed il bene che vede lontani, ma sempre dinanzi a sè, ne vede lo splendore e ne vagheggia la bellezza. Come il corpo è il termine dell' anima, così il vero è l'oggetto della mente che è idea universale, necessaria ed assoluta, che non è una vana astrazione, ma una realtà, cui abbraccia l' intuito e studia la riflessione. Se ogni volta in cui riscontra la corrispondenza dell' intelletto con l' oggetto delle sue meditazioni l'anima festante grida alla verità ed applica questa idea al risultamento della sua riflessione, essa non è assolutamente creazione della mente, ma esiste a sè in un essere che è la stessa verità per eccellenza. Ora questa idea suprema che tormenta di continuo lo spirito, che a lui si appresenta cinta di luce e di gloria, che la volontà illuminata da essa continuamente sospira di possedere sarà vano desiderio, follia dell' intelletto od inganno della fantasia? Il conseguimento della verità ideale ed eterna, che è il possesso di Dio costituirà la glorificazione degli spiriti, la beatitudine oltremondana, cui la sola ontologia annunzia ed esalta. Ride il psicologo alla vita acclamata da queste eterne idee che hanno la loro sede nell' essenza divina, e con la riflessione più fredda dipinge il vero come creazione della mente e come l' unico premio al valore di essa: ma è pur raro questo premio alla umana intelligenza: esso solo si lascia conquistare dal dotto e dal profondo psicologo: è illusione per il rozzo e per l' uomo dappoco! E come mai non

(1) Ritter Geschichte der Philosophie. Tom. 9 Geschichte derneuern Philosophie. Wir werden hieraus abnehmen, das der Gesichtspunkt des Pomponatius, von wecl hem aus er über den Menschen und alsdann auh weitergehend über die Welt und Gott sich zurecht zu finden sucht ein praktischer ist: hierin finde die zweilfesten Überlegungen, durch welche er sich hindurchwindet ihren Ksalt.

acquieta i desiderii, le aspirazioni dell' idiota che sente fervere nell' anima sua questa sfolgorante idea; come tradirà le lusinghiere speranze dell' ontologo la cui essenza contempla immedesimarsi con Dio? Sarà combattimento perpetuo della ragione col senso, dell' ontologia con la psicologia, ma l' immortalità dell' anima presuppone necessariamente l' esistenza di Dio.

Nè la coscienza della propria identità, la personalità dell' anima non è minore condizione alla immortalità degli spiriti. È quella il motivo della giustizia del premio e della meritata ricompensa, imperocchè se l' anima non serbasse la consapevolezza di sè e delle sue azioni cesserebbe il bisogno della glorificazione; non vi sarebbe giustizia, e la sopravivenza dell' anima non avrebbe ragione di esistere. Mentre per lo contrario la coscienza di sè e delle opere sue dà al premio il valore della ricompensa; i dolori e le ambasce della vita presente sa l'anima rimunerati in un mondo migliore, e il sacrificio ed il martirio non sono prove di forza o di ardimento, ma di virtù e di morale coraggio, perchè avvalorate dalla coscienza del merito. Chi adunque rinnega l' ontologia, rinnega la felicità degli spiriti; e la vita degli uomini sarebbe un'efferata crudeltà e tirannia. La virtù degli stoici è una vaporosa parola, è il tormento irragionevole ed ingiusto di un eroico martirio: Cleopatra ed Antonio stanno a petto di Socrate e Catone; come Democrito ed Epicuro a Zenone e Crisippo. Eppure questo solo rifugio è lasciato a cui india lo spirito, e a colui che il finito in infinito trasforma, a chi fermandosi al relativo oblia l' assoluto.

Quale era pertanto la morale di Aristotile senza l' idea d'una legge sovrana? Era l' assecondamento dell' istinto naturale, da cui origina la morale che solo più tardi si eleva a virtù consistente nella cognizione. Ecco tutto il mondo morale, ecco il premio a tanto sacrificio. Il Pomponazzi seguace di questo sistema volle toccare degli argomenti morali, i quali valessero a sostenere la dibattuta quistione, ma egli per armonizzare col suo metodo polemico doveva altresì combatterli alla foggia di Emanuele Kant nella sua Ragione teoretica con le tesi ed antitesi. Alcune di queste obbiezioni che vengono mosse contro la dottrina aristotelica sulla immortalità dell' anima sono tolte dal fine stesso dell' uomo

e dai principii morali; altre dalla autorità e dal consenso generale del mondo. Nè il Pomponazzi poteva dissimulare che ammessa naturalmente la mortalità dell' anima e solo per un certo rispetto l' immortalità si annullava l' ultimo fine, la beatitudine. Alla quale sentenza il filosofo aggiungeva di rincalzo che la condizione stessa dell' uomo sarebbe inferiore a quella delle bestie ogni qualvolta si raffermasse la mortalità degli spiriti, e Dio non sarebbe il savio rettore dell' universo, ma si aprirebbe l' adito alla scelleraggine e ad ogni fatta malvagità. Con queste forti ragioni concorda la stessa autorità delle leggi, le quali pongono l' anima sopravivere al corpo; concorda quella di Platone e di Aristotile in certa parte dell' Etica, ma non abbastanza chiara; e la testimonianza di uomini empi che sostennero l' immortalità dello spirito. — Queste obbiezioni sarebbero per buona parte stringenti qualora fossero appoggiate all' ontologismo e alla rivelazione, ma levato un tanto fondamento di leggieri potevano essere combattute. E il filosofo mantovano che intende sciogliere il tema proposto col psicologismo, ma le cui convinzioni sono lontane dalle esorbitanze che la critica altrui direttamente od indirettamente avrebbe dedotte, si accingerà ardito a compiere l' opera sua o timido e dubbioso si studierà di porre in mezzo razionali risposte? Egli stesso lo assicura che oltremodo arduo ed oneroso sembragli il soddisfare a queste argomentazioni, e tanto più perchè è celeberrima opinione rimanere l' anima dopo la morte; difficile l' assalire la consuetudine, ma per quanto di facoltà gli sarà data nella materia almeno probabilmente si sforzerà di rispondere (1).

Ogni cosa almeno perfetta, riassume il Pomponazzi, ha un qualche fine e quando si ottenga la ragione del fine buono conforme alla propria natura egli è sufficiente. Tutte le parti del corpo umano concorrono ad un medesimo fine e quantunque il cuore sia migliore di tutte, nullameno esse cospirano a quest' unico be-

(1) Pomponazzi. De immortal. animae Caput 14. Arduum quippe et onerosum mihi videtur his argumentationibus satisfacere, et eo praesertim quoniam famosum est animam post mortem remanere, et ut a metaph. scribitur, difficile est contra consuetudinem loqui, verum quantum dabitur facultas in materia saltem probabiliter dicere conabimur.

ne; alla stessa guisa gli uomini devono conseguire un medesimo fine nella comunicazione dei tre intelletti, nello speculativo, nel pratico e nel fattivo; in una parola la felicità non è assoluta ed oltremondana, ma relativa e temporanea. Superata la prima prova di leggieri riusciva nelle ultime e la virtù degli stoici valeva allo scopo. Imperocchè nulla v' ha di più prezioso e felice che la stessa virtù e doversi eleggere in ogni cimento della vita, essendo la virtù premio a sè medesima, la quale lo rende felice, come il vizio è la pena del vizioso. — Ma pur troppo questo concetto della Stoa non può rispondere all' indole universale degli uomini, dappoichè qualora la virtù non sia coronata dalla rimunerazione e dalla gloria, svanisce in una lusinghiera parola; nè il vizio è condanna dell' uomo vizioso, il quale intanto fa sue voglie e il domani lo ricopre l'oblio, come l' oblio il virtuoso travolge. Così passano le generazioni incalzate dall'ala del tempo; gloria, monumenti, grandezza, virtù disparvero e le azioni degli uomini non sono neppure cercate; così la virtù è premio a sè stessa, e l' eroismo e la colpa sono ugualmente rimeritate! Se la stoica filosofia non salvava il sistema morale dal psicologismo, nemmeno il consenso universale poteva valere; e come taluni lo invocano quale invitto argomento, altri lo asseriscono insussistente e nullo: e il Pomponazzi nell' improba fatica del suo ragionare contro le accennate obbiezioni, risponde appunto che l'universale consenso, quanto le singole parti, a nulla approda, non trovandosi uomo che non s' inganni, e tutti perciò possono parimente esser tratti in errore, come la storia medesima luminosamente attesta. E quegli continua a dire che effetti naturali dell' indole e del temperamento sono certe superstiziose credenze, cui il volgo ritiene per opera soprannaturale e divina, e continuazione di fenomeni ancora ignoti alla maggioranza dei popoli, ma che lo studio e le scienze più tardi spiegheranno, sono certe apparizioni e impreveduti eventi. Nè valgono le spiccate testimonianze dello Stagirita, imperocchè non mai l' affermava e nell' Etica per mezzo dell'opposizione apparisce nè giovargli, nè nuocergli l' immortalità, nulla restando dopo la morte, e soltanto essere apprezzata dalla universale estimazione. Di che se taluni prestano fede all' immortalità, altri la negano e a rincontro di Epicuro, Aristippo, Lucrezio e Diagora stanno Si-

monide, Ippocrate, Galeno, Alessandro d' Afrodisia, Plinio il giovane e Seneca: onde veramente l'uomo è medio fra le cose immateriali e materiali; e non già dei, ma divi o divini si appellano (1). Così dipanava l' arruffata matassa quale aristotelico; così usciva dalla intricata polemica, in cui l' avea ravvolto il frate Raguseo. E tali poi erano veramente le convinzioni del Pomponazzi? Quale aristotelico e fautore della separazione della dottrina scolastica da quella del Peripato non poteva diversamente concludere, come dalla esposizione dianzi indicata dell' aristotelismo e dei commentari greci ed arabi manifestamente si chiarisce; ora peró lo stesso Pomponazzi deve portarne avviso e dichiarare non le sue opinioni ma la sua dottrina. Egli non voleva contendere con Aristotile, poichè sarebbe la lotta, com' egli dice, della pulce con l' elefante, ma pel suo metodo non poteva allontanarsi da lui, ed ecco come nelle estreme conseguenze si manifesta scettico, e in siffatta guisa già si esprimeva che tutto quanto stava per dire il poneva al modo stesso di chi dubita, sperando che più tardi altri valorosi seguaci dello Stagirita svelassero la verità (2). E qui pure nell' ultimo dei suoi capi riassumendo in sintesi filosofica i combattuti argomenti suggellava magistralmente la sua dottrina: « Stando così le ragioni, salvo una più sana sentenza, mi sembra dover dire in questa materia che la questione intorno alla immortalità dell' anima è un neutro problema, siccome quello della eternità del mondo. Imperocchè mi pare che non si possano addurre ragioni naturali che sforzino ammettere l' immortalità dell' anima e meno quelle che provino l' anima essere mortale. Non feci risposta

(1) Pomponazzi. De immortal. animae. Caput 11. Ad septimum vero dicitur, quod minime Aristoteles sensit, animam post mortem remanere, verum oppositum et ad illud Ethic satis patet cum dicat, neque prodesse neque nocere, eis cum nihil sint, sed, tantum existimationi, quae de eis habetur.

(2) Ritter. Op. cit. Wenn er seine Gedanken nicht in Übereinstimmung mit den Lehren des Aristoteles findet, wenn er gegen sie etwas Neues vorzubringen wagt, dann will er nichts entscheiden, sondern nur in der Weise eines Zweifelnden Fragen aufwerfen; es wurd ihm ebenso wenig ziemen gegen den Aristoteles zu streiten, als einem Floh den Kampf mit einem Elephanten aufzunehmen.

ad altre argomentazioni, perchè bastano le luminose, ampie e gravi del divo Tommaso. Laonde diremo, come Platone, esser proprio di Dio solo il certificare di alcuna cosa, quando molti la mettono in dubbio. Se mancasse all' uomo una tale certezza alcune azioni senza scopo sarebbero, e molte altre ugualmente, se ignorasi il fine. » Indi conclude « che queste erano le cose che a lui sembravano doversi dire in tale argomento. Sempre però in queste e nelle altre sommettersi alla Apostolica Sede » (1). Con tali parole abbastanza si manifestano la dottrina, le tendenze e il motivo delle sue discussioni e come travisamento e inganno siano le maligne ed esagerate conclusioni di alcuni commentatori, che lo acclamano quale precursore dell' Hegel e del Comte.

L' ingegno italiano non si perde nelle vane astrattezze e in fantastici filosofemi; troppo la realtà lo colpisce e quando per isventura di educazione o per amore di sistema si vede trascinato a false teorie o a disperate conclusioni, non afferma, ma dubita, e piuttosto che la negazione fa sosta al dubbio perchè da esso

(1) Pomponazzi. De immortal. animae. Caput 15. His itaque sic se habentibus mihi, salva saniori sententia in hac materia dicendum videtur, quod quaestio de immortalitate animae est neutrum problema, sicut etiam de mundi aeternitate. Mihi namque videtur, quod nullae rationes naturales adduoi possunt, cogentes animam esse immortalem, minusque probantes, animam esse mortalem. sicut quam plures Doctores, tenentes eam immortalem declarant. Quare nolui ponere responsiones ad alteram partem cum alii ponant et praecipue D. Thomas luculenter, copiose et graviter. Quapropter dicemus, sicut Plato I. de Legibus, certificare de aliquo, cum multi ambigunt, solius est Dei. Cum itaque tam illustres viri inter se ambigant, nisi per Deum, hoc certificari posse existimo, non videtur autem esse decens, neque expediens, hominem tali certitudine carere. Si enim in hoc ambigeret, incertas et sine fine aliquo actiones haberet, quandoquidem, fine ignoto, et quae ad ipsum finem sunt, ignota esse necesse est. Unde, si anima est immortalis, terrena despicienda sunt, et aeterna prosequenda. At, si mortalis existat, contrarius modus prosequendus est. Quod si alia ab homine suos fines determinatos habent, quanto magis homo ipse, cum homo perfectissimus mortalium sit, solusque, ut Plato, in de Republica, dicit, Deum colat et justitiam . . . . . .

Haec itaque sunt, quae mihi in hac materia dicenda videntur. Semper tamen et in hoc et in alis subjiciendo Sedi Apostolicae. Quare etc.

avvisa muovere la scienza e farsi strada alla cognizione (1). Quale è adunque il merito del Pomponazzi nella filosofia, quale la suprema idea che lo spingeva allo scetticismo? Egli avea in animo l' instaurazione della scienza filosofica col rinnovellamento delle dottrine aristoteliche, egli avea osato predicare il psicologismo, la nobile disciplina del pensiero. Intendeva romperla con lo Scolasticismo, non già per avversione alle dottrine rivelate, mentre invece esalta l' Angelico, ma perchè stimava di scoprire nell' aristotelismo contrariamente al platonismo la via all' unica vera speculazione. Ma questo ardito tentativo fu inteso da'suoi contemporanei, od incontrò invece accanita opposizione? Potevasi impunemente separare l' aristotelismo dalla Scolastica per bandire infallibile lo Stagirita? Tali inchieste si presentano facilmente al pensiero di colui che studia e commenta la dottrina del Pomponazzi e la tradizione scientifica di quel tempo, e l' animo è vago di averne notizia.

Capitolo Quinto

Le dottrine del Pomponazzi sulla immortalità dell' anima dovevano levar rumore presso gli avversarii del puro aristotelismo disgiunto dalla Scolastica, e specialmente dopo le dichiarazioni del Concilio quinto di Laterano, tre anni dianzi tenuto. In questo il

(1) Ritter. Op. cit. Wenn er nun Zweifeln sich gequält sicht, so möchte er sie doch nicht meiden In dem Zweifel sieht er auch einen Fortschritt zum Wissen wenn auch nur einen Kleinen und durch solche Fortschritte muss allmälig die Wissen, schaft zu starde kommen. Man wird hierin den Grund erkennen, warum er eauch von den frührn Uberlieferung der Aristotelischn Philosophie und der christichen Lehre sich nich lossagen kann, obwohl sie seine Zweifel nähren.

Pontefice Leone X° condannava i seminatori di eresie e coloro che si argomentavano filosofando di asserire essere l'anima ragionevole mortale ed unico essere l' intelletto in tutti gli uomini e quelli ancora che tali cose ponessero in dubbio, facendo ordinamento a tutti i filosofi che pubblicamente leggevano nelle Università di sforzarsi a manifestare e a persuadere con ogni studio e segnatamente intorno alla mortalità ed all' unità dell' anima e alla eternità del mondo che si trovano argomenti a risolvere queste difficoltà e a tutt' uomo le escludessero e sciogliessero; e le prove accenna il Pontefice doversi togliere dalla rivelazione. — Tali dichiarazioni intorno alla verità dell' intelletto come materia posta da Aristotile e ripetuta da Averroè dispiacquero a Nicolò Vescovo di Bergamo; come a Tommaso generale dell' Ordine dei Predicatori non garbò la seconda parte della Bolla, la quale ordinava ai filosofi che pubblicamente persuadendo insegnassero la verità della fede (1). Gli avvertimenti di Leone X° teneva in gran conto il Pomponazzi, il quale, sebbene filosofo ed aristotelico pure chiu-

(1) Concilium Lateranense V. 1513. Sessio 8. Cum itaque diebus nostris (quod dolenter referimus) zizaniae seminator, antiquus humani generis hostis. nonnullos perniciosissimos errores a fidelibus semper explosos in agro domini superseminare et augere sit ausus, de natura praesertim animae rationalis, quod videlicet mortalis sit, aut unica in cunctis hominibus; et nonnulli temere philosophantes, secundum saltem philosophiam verum id esse asseverent; contra hujusmodi pestem opportuna remedia adhibere cupientes, hoc sacro approbante concilio damnamus et reprobamus omnes asserentes animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus; et haec in dubium vertentes; cum illa non solum vere per se et essentialiter humani corporis forma existat, sicut in canone felicis recordationis Clementis papae V praedecessoris nostri in generali Viennensi concilio edito continetur, verum et immortalis, et pro corpore quibus infunditur, multitudine singulariter multiplicata et multiplicando sit . . . .
Insuper omnibus et singulis philosophis in universitatibus studiorum generalium, et alibi publice legentibus, districte praecipiendo mandamus, ut cum philosophorum principia aut conclusiones, in quibus a recta fide deviare noscuntur, auditoribus suis legerint, seu explanaverint quale hoc est de animae mortalitate aut unitate, et mundi aeternitate, ac alia hujusmodi, teneantur eisdem veritatem religionis Christianae omni conatu manifestam facere et persuadendo pro posse docere, ac omni studio hu-

deva le sue discussioni con le rivelate dottrine predicate dal Concilio, senza arrogarsi il vanto di volerla in tale bisogna farla da maestro, e così mettendosi in armonia con la fede non temeva la ecclesiastica riprovazione della suprema autorità, come di fatto avveniva. Ad ogni modo la esclusione delle sentenze di S. Tommaso e dei commentatori non poteva certamente andare a grado ai fautori di questo sistema tanto più perchè vedevano nelle dubitazioni del filosofo aperta la via agli oppositori dell' aristotelismo e all' indebolimento di tutto l' edificio filosofico e teologico. Il genio polemico del Pomponazzi non era ignoto agli studiosi e ricordavano ancora le sue contese con l'Achillini nell'Università di Padova, parteggiatore di Averroè: e tutte le altre controversie scientifiche della sua gioventù, dalle quali traspare l' ansia irresistibile che lo eccitava al rinnovellamento della filosofia nel senso psicologico e alla schietta interpretazione dei libri di Aristotile. Ed in vero nella polemica si acuisce l' ingegno, si studiano profondamente le questioni, si misurano le proprie forze con quelle dell' avversario e si acquista la coscienza del proprio valore. Il Pomponazzi non temeva per questa parte e non disdegnava la critica e la opposizione, quando fosse nobile e scientifica, ma era insofferente della ignobile e burbanzosa. Non appena si diffuse la notizia del suo scritto sull' Immortalità dedicata a Marco Antonio

jusmodi philosophorum argumenta, cum omnia solubilia existant, pro viribus excludere atque resolvere . . . .

Datum Romae 1515 XIV kalendas Januarii.

Qua perlecta, petiit an placerent paternitatibus suis contenta in schedula. Et omnes responderunt simpliciter placere, excepto reverendo patre domino Nicolao episcopo Bergomensi, qui dixit, quod non placebat sibi, quod theologi imponerent philosophis disputantibus de veritate intellectus, tamquam de materia posita de mente Aristotelis quam sibi imponit Averrois, licet secundum veritatem talis opinio est falsa. Et reverendus pater dominus Thomas generalis ordinis Praedicatorum dixit, quod non placet secunda pars bullae, praecipiens philosophis ut publice persuadendo doceant veritatem fidei.

Sacrosanta Concilia ad Regiam editionem exacta studio Philip. Labbei et Gabr. Cossartii Tomo 19 — Venetiis 1732.

Flavo Contarini, che si scagliò contro di lui furibonda tempesta e alcuni studiosi dei conventi si alzarono a denunciarlo empio e paterino; di che a Venezia pubblicamente si abbruciava quel libro e una torma di saputelli muovergli aspra guerra e suscitargli noje ed amarezze presso la sede apostolica; ma l' epoca di Leone X; il contenuto dello scritto, l' appoggio di uomini dotti ed integerrimi distornarono dal suo capo la crudele sentenza e libero corse per l' Italia. Ambrogio Fiandino vescovo Lamosense e specialmente fra Bartolomeo da Spina calorosamente l'assalirono e pubblicarono scritti contro l' operetta del Pomponazzi, mentre dai pergami si fulminava dai religiosi di diversi ordini contro il libro e il suo autore. Il lavoro e l' intento del filosofo mantovano non era stato compreso da uomini imbevuti fin dalla giovinezza della dottrina scolastica, e i quali, come gli scolari di Pitagora, giuravano sulle parole del maestro, nè sapevano darsi pace dell' ardito assalto di Peretto Pomponazzi. Eppure da lunga pezza invocavasi questa separazione del platonismo e del peripato dalle dottrine rivelate e scolastiche ed ora volevasi compiere il divisamento con inaugurare un novello metodo, il psicologico. Del nembo che si addensava sopra il filosofo mantovano s' avvide Gaspare Contarini e mosso dal desiderio di chiarire le oscurità e le dubbiezze dei pensieri del Pomponazzi e con l' intendimento di difendere lo scolasticismo si fece a rispondere con pacato ragionamento al suo maestro parimente sulla immortalità dell' anima. Seguace di S. Tommaso più che del greco Alessandro d' Afrodisia, a cui inclinava il Pomponazzi, sviluppava una doppia serie di argomenti speculativi e morali, dai quali voleva dedurre la immortalità dell' anima, non accorgendosi che egli batteva una via non voluta dal Peretto. Infatti rappiccava il suo ragionamento agli universali, proprii dell' anima, i quali dalla materia non possono derivare e indicano una natura tutta spirituale e semplicissima, causa di quei concetti. Arrogi la riflessione sugli oggetti e sulle idee, il ripiegamento continuo e l'astrazione rivelanti nell' uomo una sostanza ben diversa dal corpo che sente e non riflette, che riceve impressioni ma non ragiona. Questi due fatti della coscienza costringevano il Contarini contro i dubbii del Pomponazzi a concludere l' esistenza nell' uomo di un' anima sommamente intelligente,

semplicissima ed immortale. E certo sono stringenti le argomentazioni sugli universali e sui concetti assoluti, i quali guidano lo spirito ad applicarli ai casi della vita nel lavoro riflessivo; solo però l'ontologia e la Scolastica, che servivasi tal fiata di quei principii, potevano fornire la difesa e la prova del suo tema. Ma non valevano certo per il Pomponazzi, il quale già avea dichiarato nel suo libro, sempre conoscersi l'universale nel singolare, e non valevano per colui che alla foggia aristotelica tutto ripeteva dal senso. Nè l'argomento morale del Contarini avrebbe potuto convincere l'avversario, perchè, come vedemmo presso Aristotile e il Pomponazzi, non dassi vero sistema morale senza una base ontologica. Ora riscontrava nella volontà una potenza tutta spirituale in quanto l'uomo che pensa e delibera manda ad effetto lo stabilito disegno senza costringimento, indirizzando ognora la volontà al fine. Vittoriosi argomenti per il filosofo che ritiene l'anima come principio sussistente, come forma indipendente dal corpo; ma inintelligibili e inammissibili da chi sostiene l'anima, siccome atto del corpo fisico organico, inseparabile da questo. E così incontrava al Pomponazzi, quando la stoica teoria della virtù deduceva dallo Stagirita, e quando una morale disinteressata si bandiva sotto lo specioso aforisma che la virtù è premio a sè stessa, per cui non aspetta ricompensa serbando in sè medesima il premio. Per lo stoico muore la speranza di una vita migliore, la esistenza travagliata e misera non è sollevata dal pensiero di un avvenire meno duro ed infelice e la morte è l'unico mezzo per togliersi a tante sventure e per non vivere inonorato. La gloria non sorride all'uomo come approvazione e corona nell'adempimento del suo dovere, ma è stimata guadagno e mercede.

Alla colluvie delle accuse che piovevano da Venezia e alle osservazioni savie e benevole del Contarini, il Pomponazzi doveva accingersi alla discolpa e mostrare l'aggiustatezza scientifica delle sue conclusioni. Lontano ogni livore verso colui che amorevolmente prendeva in disamina il suo libro, si risentiva verso coloro che pubblicamente denigravano la sua fama e lo volevano fatto segno al disprezzo della Chiesa. Eppure quelli erano nemici conosciuti che discendevano nell'arringo di logiche disputazioni per dimostrare erronea la sua teoria: ma che direbbe il Pomponazzi di

taluni che esaltando i suoi principii, i quali in fondo sono gli aristotelici, lo segnassero precursore della moderna filosofia germanica, dell'autonomia della ragione, dell'uomo infinito ed assoluto come risultamenti logici del suo sistema? Un autore meglio non può interpretarsi che co' suoi scritti medesimi, con la vita privata e con le schiette dichiarazioni che amichevolmente faceva ai dotti e con le risposte e le affettuose dimostrazioni di loro. Egli adunque rispondeva al Contarini e per mezzo di lui a' suoi avversarii con la Apologia che dedicava a Sigismondo Gonzaga, cardinale, vescovo e Legato apostolico; è divisa in tre libri, nei quali chiarisce i suoi pensieri già ammessi nello scritto della Immortalità, e ribatte le prove dianzi accennate dal Contarini. Anche qui non dimentica lo scopo della sua dimostrazione, di provare l'immortalità dell'anima con la ragione naturale, con gli argomenti di Aristotile e sostiene magistralmente il suo assunto. Nel terzo libro al primo capo risponde a frate Ambrogio Napoletano, al Fiandino vescovo Lamosense e si duole delle erronee interpretazioni che si cercavano dare al suo libro. — Indirizzai subito lettera ad Ambrogio, egli dettava, e lo ammonii da prima che false idee mi ascriveva, di affermare cioè che le anime umane sono mortali: quando invece io sono preparato a morire per l'immortalità degli animi, nè in alcuna parte di quel libricciuolo mi troverà asserire la mortalità degli animi. Tuttavia intorno a questo affermo averlo sentito Aristotile, e la immortalità degli animi, secondo la mia sentenza, non potersi convincere con la ragione naturale, ma con sincera fede, e allontanata ogni ambiguità, doversi fermamente ritenere (1). Con tale testimoniaza parmi tolto ogni sospetto sulle intenzioni del filosofo e sullo scopo delle opere sue. Anzi prega di

(1) Pomponazzi. Apologia Lib. Cap. 1 . . . Statim ipsi Ambrosio litteras dedi admonuique ipsum in primis mihi falsum ascribere videlicet me affirmare humanos animos esse mortales: quandoquidem paratus sim mori pro animorum immortalitate: neque aliqua parte ejusdem scartabuli inveniet me asserere animorum mortalitatem. Verum tamen in eo scartabulo affirmo Aristotelem hoc sensisse: animorumque immortalitatem mea sententia nulla naturali ratione convinci posse ; sed sincera fide onmi ambiguitateque repulsa firmiter tenenda est.

correggerlo se errante, di istruirlo per ogni guisa non essendovi cosa peggiore per un filosofo che l' ignoranza. Nell' ultimo capo muove lamento dei predicatori, i quali invece di esortare alla virtù non intendono l' animo al loro ufficio, ma si lasciano distrarre dalle esagerazioni e dalle ubbie e sono privi di sapienza e di carità. Non consuonano queste parole con quelle espresse nel capo ottavo e nell' ultimo della Immortalità? Nè si dimenticava del suo affezionatissimo protettore e difensore il Cardinale Pietro Bembo, a cui intitolava il Trattato del contraddittore, che è amplificazione del primo libro della Apologia e a questa si unisce, in cui ripete le dichiarazioni mille fiate registrate, che con la ragione naturale e coi detti di Aristotile non si può provare l'immortalità dell' anima umana. Pareva che queste dilucidazioni ai suoi scritti, e le dediche ad illustri ed ecclesiastici personaggi dovessero bastare per imporre silenzio agli oppositori e far conoscere l' intendimento del Pomponazzi di ristorare il puro aristotelismo coi commenti del greco d'Afrodisia, liberandolo dalla Scolastica e inaugurando il psicologismo. Eppure non si tacquero gli avversarii, e quanto più la fama del Peretto volava per l' Italia altrettanto gli si scatenavano contro sleali contraddittori. A Bologna dopo l'Apologia si permetteva libera la stampa del libro sulla Immortalità, ma con le osservazioni del frate Crisostomo da Casale, le quali pare fossero ammannite dallo stesso Pomponazzi per quietare la tempesta e spuntare le armi degli avversari. Non bastavano però le sincere proteste del filosofo mantovano, egli dovea divenir grande e perciò l' opposizione non poteva tacere; i nemici dovevano sorgere da ogni parte e arrabbattarsi per oscurare la fama di lui e suscitargli le collere della Chiesa. Pur troppo è sventura umana ed inevitabile che il genio sia contrastato, avvilito, e lo deve essere, perchè incompreso. Egli si lancia col suo intuito nell' avvenire, ne predice gli eventi, vi crea un sistema che risponde all' ideale del suo pensiero, ma i contemporanei hanno tarpate le ali, non si sollevano all' altezza del suo volo, lo calunniano, lo perseguitano, lo uccidono. Socrate e Focione, Dante e Savonarola, Pomponazzi e Galileo stanno a irrefragabile testimonianza delle umane ingiustizie e delle inescusate proscrizioni. Ma nelle lotte non si fiacca il genio, anzi si ritempra a vita novella,

ha fiducia nell'idea, la presagisce trionfatrice; egli muore contento, perchè la sua morte è la vittoria del suo pensiero, è il progresso ancora inavvertito dell' umanità. Quando questa col volgere del tempo e con gli studii si matura, intende l' idea che l'ha guidata attraverso ai secoli, benedice il genio che la ispirava; gli inalza monumenti, trofei e corone; vorrebbe con tardo pentimento sconfessare il passato: ma tutto è vano; il martirio di quell' uomo fu la redenzione di cento e cento popoli. Simigliante contrasto incontrava il Pomponazzi; in lui si intravedeva la scintilla dell' ingegno; non si voleva intendere e lo si avversava. Alle filosofiche osservazioni del Contarini, forse per istigazioni del Fiandino e non certo di Leone X, che non avrebbe taciuto alla ristampa dell' Immortalità, sebbene permesso dalla ecclesiastica autorità di Bologna con le annotazioni del frate da Casale, si unirono quelle di Agostino Nifo da Suessa, professore all' Università di Bologna, ma dettate con fiele e disprezzo, onde il Pomponazzi aspramente se ne richiamava e vendicava. Il Nifo pieno di sè e vago di rinomanza si faceva a lanciare contro il Peretto un libro sull' Immortalità, ma non avendo un sistema secondo cui sviluppare le sue argomentazioni, le intrecciava e confondeva ora con le opinioni di Averroè, ora con quelle di Aristotile, di Platone, di Alessandro d' Afrodisia e di S. Tommaso, e anch' egli riassume le sue ragioni in speculative e in morali. Con l' Aquinate ammette la separazione della forma dalla materia; la mente che ora intende con fantasmi ed ora senza fantasmi e che ha l' intellezione dell' universale. Dalla considerazione che l' anima è padrona de' suoi atti nè dipende in questo dal corpo, concludeva che è immateriale; dalla intellezione degli universali ne deduceva che questi pure essendo sempre presenti alla mente erano incorruttibili, ma la incorruttibilità venir loro dall' anima, poichè dalla materia non poteva, essendo corruttibile. Indi passando in rassegna le prove morali trovava come all' uomo fosse insito da natura il sentimento della pietà e della religione, il quale è tutto spirituale e proprio non già del corpo e della materia ma dell' anima. Tali argomenti potevano però opporsi al Pomponazzi ? Lo scolasticismo e l' ontologia platonica e cristiana vi si rimescola di continuo, il che non è accettato dal Peretto: e di vero per lui l' anima è inseparabile dal corpo, giu-

sta il detto aristotelico; l' intelletto quindi non può mai intendere senza fantasmi, e l' universale contempla l' anima nel singolare: non v' ha creazione ma sola generazione. La pietà, la religione e lo stato oltremondano delle anime del Nifo non reggevano con le teorie del filosofo mantovano, perchè l' anima essendo atto del corpo fisico organico non ha relazione con la Somma Intelligenza e si toglie così il culto e la sopravvivenza delle anime, mai sempre inseparabili dal corpo. S' aggiunga la confusione delle diverse prove, l' arroganza del dettato, l' opposizione non scientifica ma rivale del filosofo e la disistima dello scrittore. Queste acre censure del Nifo invelenivano l' animo del Pomponazzi, e questi senza porre tempo in mezzo con la coscienza di chi propugna lealmente la propria causa dettava un libro, il suo *Difensorio* nel 1519, dedicandolo ad un illustre personaggio, a Lorenzo Fieschi, vescovo di Monte Reale e prolegato apostolico di Bologna. Certo che egli non usa le grazie e i ragionari tenuti col Contarini, come quegli che ne era ben degno; ma rimbecca il nuovo avversario con risentimento e dispetto. Ritorna sulle note prove della Immortalità e della Apologia e fa le meraviglie per le obbiezioni del Nifo, le quali non rispondono all' indole e allo scopo de' suoi scritti. Dice che il libro del Nifo è vanissimo, sparso di livore, di arroganza, di jattanza e di petulanza: così che nessuno, neppure l' autore medesimo può intendere quello che vuol dire: inoltre, che non potendosi impugnare i detti di Aristotile esposti nei due trattati conclude che solo la fede cattolica l' afferma (1). Sempre adunque è il medesimo intento che il Pomponazzi si è prefisso di raggiungere, l' instaurazione delle dottrine peripatetiche scevre di Scolasticismo; il rinnovamento della scienza filosofica col psicologismo. Tali erano le sue convinzioni, come lo attestano le dediche che egli veniva facendo nella pubblicazione de' suoi scritti, al Contarini, a Sigismondo Gonzaga, a Pietro Bembo, a Lorenzo Fieschi, à Domenico Grimani (2), insigniti di ecclesiastiche dignità; e il Contarini, il Gonzaga, il Fieschi severi censori della disciplina.

(1) Pomponazzi. Defensorium Cap. 56.
(2) A Domenico Grimani cardinale dedicò il libretto sulla Nutrizione.

La stretta amicizia che lo legava ai Gonzaga, al Marchese Francesco, a Federigo, ad Ercole che fu poi cardinale, legato pontificio al Concilio Tridentino, correttore degli ecclesiastici costumi nella Diocesi mantovana, e autore di sanissime riforme, addimostra la rettitudine delle sue intenzioni e la specchiata moralità della sua vita. Con Ercole, ancor giovane ma ricco d'ingegno e promettente, il nostro filosofo usava con dimestichezza: quegli frequentava con diligenza le lezioni del savio maestro, si studiava in ogni guisa di fargli a piacere, come lo provano le lettere che di lui ci rimangono (1). Il Pomponazzi sapeva grado di tanta squisita gentilezza e manifesta predilezione; e con ischietta lealtà facevasi a raccomandare gli amici, alcuni dei quali appartenenti agli ordini religiosi; e tanta era la cura che egli si prendeva di loro da non lasciare intentato mezzo di sorta per riuscire allo scopo. Lo scetticismo che egli professa nelle dottrine filosofiche è irrepugnabile conseguenza del sistema aristotelico che avea abbracciato; e questo suo carattere è apertamente dichiarato anche dal Bruckero nella sua Storia critica, quando si fa a ragionare del Pomponazzi; dal Buhle, dal Tennemann e dal Ritter profondo critico, le cui osservazioni molte volte non sono prese in buona parte dal chiarissimo Fiorentino. Grande fu adunque Pietro Pomponazzi per avere tentato di ridurre indipendente l' aristotelismo dalla Scolastica e per avere iniziato la filosofia nel senso del puro psicologismo.

Uscirei del mio tema se volessi metter mano alla trattazione delle altre opere del Peretto e tornerebbe poi superfluo nel sentire ripetute le stesse proteste e confessioni. Alla vastità, alla difficoltà degli argomenti che egli svolge in questi scritti intimidisce ognuno, sebbene dottissimo. Ed è pur degna di compassione l'alterigia e l' indifferenza di alcuni, i quali con la leggerezza del fanciullo e con un cinico disprezzo intendono a sfiorare le più profonde ed inviluppate questioni teologiche. L' altezza e la potenza delle menti di Agostino e Tommaso appena bastarono ad entrare nel labirinto di sì delicate questioni, e un po' di luce per

(1) Vedi i documenti.

opera di quei grandi lampeggiò alla nostra intelligenza. Chi invece digiuno di cognizioni teologiche e con millanteria si affanna di mostrare l' assurdità dei veri rivelati non merita di essere ricordato. Il Pomponazzi stesso mostrava con i soliti suoi principii aristotelici la impossibilità di spiegarle, e come scriveva della Immortalità, le predicava doversi ritenere per fede; e giustamente, perocchè sarebbe molto per il filosofo mostrare l' armonia di quei veri rivelati con la ragione umana, e la loro convenienza con l'armonia generale del mondo e con l' economia divina. Mi passo delle sue opere sulla Nutrizione e sulle Dubitazioni sopra Aristotile per accennare quelle che più strettamente si connettono col mio assunto.

Il Pomponazzi pregato da un medico si faceva a dettare il libro delle Incantazioni che gli indirizzava nel 1520; ed oggetto di esso era di dar ragione dei fenomeni naturali nell' universo e nell' uomo; e di altri effetti della magia attribuiti alla influenza degli spiriti superiori: egli sviluppa la sua idea con l' aiuto di Aristotile e della Astrologia che a' suoi tempi era ancora tanto in voce. Certo che basato su tali principii non poteva trovare l' armonia dei veri banditi dalla Chiesa, i quali appartengono per loro essenza ad un altro ordine di cognizioni; e quando vorrebbe pur rinvenire questa consonanza egli dubita e ricorre alla fede. Era conseguente al psicologismo da lui adottato e una riprova della impotenza di quel metodo che sarebbe stato più tardi chiarito. L' influenza degli astri sulle umane azioni era credenza radicata nei dotti e nel popolo: l' azione di Dio che mediatamente si manifestava per mezzo delle sfere celesti doveva naturalmente alterare la retta intelligenza della destinazione umana e del libero arbitrio, delle opere della fede con quelle della immaginazione, la quale esercita la sua potenza più sugli uomini rozzi che sui dotti: ma egli adduce in questo senso le opinioni di alcuni filosofi, come scrive il Ritter, poichè il modo con cui le ritrae non lascia certamente conghietturare che nel suo scettico pensiero a loro si associasse (1). Lontanissima poi era l' anima sua dall' ateismo ed

(1) Ritter. Op. cit. Noch in einem andern Satze des Pomponatius hat man seine Abneigunng gegen die Religion finden wollen. Er stellt nemlich

è meraviglia, come alcuni frantendendo le alte sue speculazioni e lo scopo della sua filosofia si lasciassero sfuggire taccia si infondata (1).

Sempre guidato dal medesimo principio e spinto dal medesimo desiderio di far valere l' aristotelismo e il psicologismo dettava alcuni pensieri che raccolse in cinque libri e che non sembrano stampati insieme alclibro degli Incantesimi durante la sua vita. Intitolava quell' opera del fato, del libero arbitrio e della predestinazione. Nel primo libro prende in esame le opinioni di Alessandro d' Afrodisia, le quali non mettono in salvo la libertà dell' arbitrio; imperocchè ogni qualvolta si ammetta una causa generale non puossi intendere come non si diano cause stabilite per le cose accidentali. E il Pomponazzi rispondeva che essendo assegnate tutte le cause, così di necessità tutto deve avvenire, onde nasceva da una simile teoria la necessità del fato, poichè il caso è solo in forza della imperfetta cognizione delle cose. Qui si presentava la volontà, la quale o è determinata da una causa esterna e allora si cade nel fatalismo o nella negazione assoluta della libertà;

die Wirkungen des Glaubens mit den Wirkungen der Einbildungskraft zusammen, erinnert dabei an mancherlei zauberhafte Wirksamkeiten, welche durch die Macht der Einbildungskraft hervorgebracht würden und bemerkt, dass diese Macht bei rohen und ungebildeten Menschen grösser zu sein pflege, als bei rationalen und gelehrten Ärzten. Auch diese Ansicht wird jedoch von ihm nur in Sinn anderer Philosophen angeführt und die Art, wie er diese schildert, lässt gewiss nicht abnehmen, dass er in seiner skeptischen Denkweise sich ihnen zugesellen möchte.

(1) Ritter. Op. cit Dennoch bekennt sich Pomponatius zu einer bestimmten Lehrform über das Verhältniss der Welt zu Gott, auf welche er an verschiedenen Stellen seinen Schriften zurückkommt. Gegen den Atheismus entscheidet er sich ohne Bedenken. Der Antheil, welchen unser theoretischer Verstand an der Erkenntuiss des Ewigen hat, beglaubigt uns die Principien, welche niemand nicht weiss, welche wie die Thüren in Jeder Wissenschaft sind Zu diesen Principien gehört auch der Gedanke Gottes, des Seienden, des Einen: Wahren und Guten Gott als letzten Grund, welchem kein anderer Grund beigegeben ist, bringt alles unmittelbar durch seine Gedanken oder Ideen hervor, wärend die Intelligenzen, welche der Bewegung der Gestirne vorstehn, nur mittelber durch die Gestirne und wir nur durch unsere körperlichen Werkzeuge, durch Geist und Blut, etwas bewirken konnen.

o si determina da sè e si urta contro il maestro Aristotile, il quale non può concedere che una medesima causa in doppio e diverso modo simultaneamente si manifesti. È la Stagirita che sempre gli attraversa la via, nè sa darsi pace, a lui contrariando. Conseguenza dell' aristotelismo nell' ordine morale già vedemmo essere il fato e le dottrine stoiche, la virtù essere premio a sè medesima: qui adunque il Pomponazzi commentando le opinioni dell'Afrodiseo e delle altre sette filosofiche doveva logicamente riuscire al medesimo fine. Ma se ammettesi il destino, s' inferma il libero arbitrio: il fato affatica tutte quante le cose, è tolto il merito e il demerito delle azioni, l' uomo si trasforma in un cieco meccanismo. La causa generale pertanto non salvava l' ammissione delle cause particolari, e la libertà svanisce. Poteva così conchiudere il filosofo mantovano? La sua coscienza rifuggiva e ricorreva alla fede: ma allora si presenta la provvidenza, la quale, come definisce S. Tommaso: È la ragione dell' ordine delle cose rispetto al fine (1). Questa perciò non poteva conciliarsi con la libertà nel senso psicologico e quindi si diceva esistere una provvidenza generale non particolare, come la pensavano Aristotile, Temistio ed Averroè, poichè diversamente sarebbe tolta la libertà. Ma l'ontologia avrebbe forse potuto mostrare come benissimo armoneggi la provvidenza con la libertà; imperocchè quella essendo propria di Dio e riguardando la ragione dell' ordine delle cose verso il fine, questo, indipendentemente da quella ragione, poteva essere raggiunto o non raggiunto dall' uomo, il quale appunto per la sua libertà può seguire o non seguire la ragione di quest' ordine senza offendere la consonanza ontologica e cosmologica con l' uomo. Ma se riconciliasi l' arbitrio con la provvidenza non può accordarsi di poi con la predestinazione, dogma cattolico; la quale secondo S. Agostino, è la prescienza e la preparazione dei beneficii di Dio, con cui certissimamente si liberano tutti coloro che vengono liberati; e più brevemente con l' Aquinate: È la ragione della trasmis-

(1) S. Tommaso Op. cit. Pars 1 Quaest. 22 Art. 1. c. — (1) S. Agostino. De dono perseverantiae, de Praedest. sanct. — S.Tommaso. Quaest. 23. Art. 1.

sione della creatura razionale rispetto al fine della vita eterna (1). Tanto argomento importerebbe di necessità grandissimo sviluppo e teologica dottrina ed erudizione; il che mi trarrebbe troppo a dilungo e lontano dal mio tema. Mi piacque citarlo, perchè toccato dal Pomponazzi, ma sempre coi principii aristotelici e psicologici; mentre riguardando teorie della più alta teologia non si possono discutere senza le prove fornite da questa scienza. Il dogma della Predestinazione s' intreccia con quello della Grazia e del Merito, che escono dal campo filosofico e dalle naturali argomentazioni addotte dal Peretto. La predestinazione come la prescienza, l'una riguardante la beatitudine oltremondana, l'altra la profezia di coloro che possono essere buoni o cattivi, non tolgono punto la libertà dell' uomo, in quanto la predestinazione per cui Dio vuol tutti gli uomini salvi riflette il volere antecedente di Dio, il quale è volere secondo un certo rispetto, come direbbe l' Aquinate, ben diverso dal volere conseguente che allora è assolutamente volere da cui ne nasce la destinazione cattolica dei predestinati alla gloria o alla pena (2). Dal che apparisce intatta la libertà dell' uomo, come la memoria delle cose passate non costringe la riproduzione delle medesime; e le previsioni dell' uomo sensato gli errori e i disordini del vizioso e del folle (3). Al Pomponazzi erano straniere queste teorie, dappoichè egli nel filosofare voleva escluse le prove rivelate e scolastiche e solo valersi delle aristoteliche e di quelle dei commentatori, di che lo stoicismo il sorprendeva ed egli dovevasi fermare al dubbio per ritornare alle dottrine cristiane e studiare nel terzo e quarto libro le relazioni della libertà con la provvidenza e con la predestinazione; per riconoscere da ultimo libera la volontà e capace di fallire o non fallire aiutata dalla grazia divina. Rigettato nel quinto libro il dubbio che la dottrina della doppia predestinazione gli avea ingenerato, che Iddio cioè senza ragione una

(1) S. Tommaso Op. cit. 2. 2. Quaest 174 Art. 1 c. et Pars 1.a Quaest 23 Art. 4 —

(2) S. Agostino. De libero arbitrio Lib. 3. Cap. 4.

(3) Ritter. Op. cit. Darüber ist ihm kein Zweifel, dass die Lehre von der doppelten Prädestination verworfen werden müsse, in dem Sinne

parte degli uomini destini alla beatitudine e un' altra alle pene (1), affermava, che il pensare siffattamente sarebbe come ritenere il peccato un' opera di Dio, onde concludeva le sue ricerche con un assoggettamento alla fede; il che fece dire al Ritter, che la fede del Pomponazzi anche sopra questo punto è in nessuna dura contraddizione con i suoi principii filosofici. (2).

Mi sembra pertanto luminosamente dimostrato il principio, l' intendimento, la fede di Pietro Pomponazzi sull'Immortalità dell' anima e come logicamente le sue conclusioni dipendessero dal suo sistema. Grande stima erasi cattivata il Pomponazzi in Italia e meritamente per la sua indipendenza e per il novello disegno di affidare al psicologismo la trattazione degli argomenti speculativi. La fama del suo nome rapidamente erasi diffusa dovunque, e fu sentita con dispiacenza la sua morte e tanto più con dolore dopo una vita travagliatissima. Lunga pezza erasi dubitato dell' anno di sua morte e non poco si discorse sulla nuova epoca citata dal chiarissimo Fiorentino. E siccome questi erasi appoggiato ad una semplice dichiarazione del libro delle puntate dei Dottori di Bologna (3), che contraddiceva al monumento eretto in Mantova, così si palesava il bisogno di spander luce sopra tante incertezze. Infatti mi diedi a ricercare negli Archivi dei Gonzaga e alla perfine mi venne fatto di trovare un documento che mette fuor di dubbio l' epoca della morte del filosofo mantovano. Ercole Gonzaga scriveva da Bologna il 18 Maggio 1525 la morte dell' ottimo suo maestro Pietro Pomponazzi al fratello Federigo, marchese di Mantova; e questi con lettera del 21 Maggio rispondeva alla luttuosa

nemlich, dass Gott einen Theil der Menschen zum Guten und zur Seligkeit, einen andern Theil zum Bösen und zur Verdammung bestimmt hätte. Dies würde schlimmer sein als die Annahme des stoischen Schicksals. Es würde die Sünde als ein Werk Gottes darstellen. . . . . . Daher schliessen seine Untersuchungen, welche die Freiheit des Willens behaupten sollen, mit einer Unterwerfung unter den Glauben.

(1) Buhle. Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere sino a Kant — Tomo 5.

(2) Ritter. Op. cit. In der That steht sein Glaube über diesen Punkt in keinem allzuharten Gegensatz gegen seine philosophischen Grundsätze

(3) Fiorentino. Pietro Pomponazzi, studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo 16. Le Monnier 1868.

notizia (1). In forza di una tanta prova ora nutro fiducia che i miei concittadini faranno retta la data che trovasi incisa sul monumento e che forse per il tramutamento e per la rinnovazione di esso, quando dalla soppressa Chiesa di S. Francesco si allogava in quella di S. Andrea veniva alterata. In riconoscenza del merito di un tanto filosofo per quell' anno la reggenza della Università di Bologna non chiamò alla cattedra alcun altro forestiero, quantunque Federigo marchese e non già duca di Mantova raccomandasse Bartolomeo Fossato. E fu daddovero per riconoscenza, imperocchè, come apparisce dai documenti, stettero contenti per quell' anno della lettura straordinaria di qualche loro concittadino e non già perchè il Fossato fosse di poco nome, come si esprime

(1) Vedi il documento 14. Ecco l' iscrizione del monumento:

Nei due pilastri posti ai lati

a destra

—

Honori
Petri
Pomponati
Mant

a sinistra

—

Obiit
mens Maii
an. Sal
MDXXIIII

Nel mezzo

—

Mantua clara mihi genitrix fuit
et breve corpus
Q. dederat natura mihi me turba
Peretum
Dixit. naturae scrutatus sum
intima cuncta.

—

E più sotto

Ab aede D. Francisci De Assisis
calamitate temporum
squalente
Monumentum translatum
renovatumque
Anno MDCCCIV.

Pomponazzi naeque il 16 Settembre 1462

il Fiorentino (1), trovandosi invece assunto nel febbraio del 1526 alla lettura nella Università di Pavia (2).

E volentieri mi accinsi a questo compito sia per l'amore alla scienza, sia per l' amore di patria che mi stringe al Pomponazzi; e perchè mi pareva onta il passare sotto silenzio le esagerate interpretazioni che taluni fecero delle sue dottrine. Dettai questo mio esame storico-filosofico senza pretensione di sorta e nell' intento di mostrare una volta ancora il valore delle dottrine ontologiche a rincontro delle psicologiche; onde mi feci animo altresì e divisai pubblicarlo per le stampe. La filosofia del Pomponazzi è un progresso nell' ordine scientifico per la novità del suo ardimento e per la iniziativa del metodo psicologico applicato alle grandi questioni, che si rappiccano alla ontologia. E sarebbe pur bello e consolante che la gioventù italiana rientrata in sè medesima desse opera all' incremento degli studi filosofici che tanto illustrarono i suoi cultori e l'Italia. Alla gioventù tutto intorno sorride, il lampo dell' ingegno, la mobilità della fantasia, il bollore degli affetti, il brio delle immagini, la freschezza della età, la gloria dell' avvenire. Volesse il cielo che senza spirito di parte o preconcetta opposizione alla filosofia ontologica e cristiana rivivesse quella nobile tradizione scientifica che fu l'orgoglio della nostra terra e l' ammirazione degli stranieri. Si cerchi adunque, e con ogni studio si cerchi nella filosofia la verità, perchè la verità è il progresso.

(1) Fiorentino. Opera citata.
(2) Vedi i documenti 15 16.

DOCUMENTI

TOLTI DALL' ARCHIVIO DEI GONZAGA

IN MANTOVA

DOCUMENTO I. (1)

M.ce d. Thome Lippomanno
Capitano Patavii.

M.ce Raccomandassimo altre volte a la M. V. magistro petro Pomponatio nostro mantuano doctore legente in quello excellentissimo Studio mossi veramente da la optima relatione a nui facta de le virtute e doctrina sua. La M. V. se li demonstrò per respecto nostro favorevile. Doppo accadette che nui anche ad intercessione et preghiere de altri scrivessimoli in raccomandatione de magistro Anselmo del Mea pur nostro mantuano doctore, non intendendo, che ex directo procedesse contra l' honore et la bona existimatione de magistro Petro: ma judicassimo fusse de le cose, che soleno accadere in li studii pubblici tra scolari. La M. V. secundo ne fu riferito, se operò molto caldamente per le lettere nostre in aiutare et sublevare magistro Anselmo da nui secundo loro raccomandato: dilche li sentimo infinite gratie: ma intendemo che quello se operò in beneficio et commodo suo non potete havere loco per la opinione grande gia concepta e stabilita da quelli scolari verso magistro Petro per la scientia e costumi suoi. Ne rincrebbe, che questa controversia fusse tra nostri subditi: et nui non credevamo chel scriver nostro avesse ad fare iniuria ad alcuno de loro. Sia mo la cosa come se volia, intendemo che magistro Petro Pomponacio è stato refirmato in quello Studio ad legere pubblicamente: in che se dice haver facto gran profecto cum multa gratia de li auditori: et tuttavia presta di se maggior opinione: la qual cosa ne gratissima: che voluntieri udiamo li nostri farsi valentuomini. Ne rendiamo certi che li meriti et officij suoi lo debbano fare grato a la M. V. come intendemo essere anche a quello Studio. Nondimeno doppoche

(1) Devo alla gentilezza del Sig. Willelmo Braghirolli la pubblicazione dei tre primi documenti. Le prime due lettere sono del March. Francesco Gonzaga.

habiamo visto le raccomendatione nostre produrre grande fructo presso la M. V. la preghiamo assai, che per nostro respecto li piaccia havere molto raccomandato magistro Petro favorendolo et ajutandolo contra gli emuli suoi, e chi li volesse fare injuria: che nui ne riceveremo singulare piacere, et sublevare uno ingegno che li sara sempre honore: et nui restaremo grandemente satisfacti de la M. V. a la quale ne offerimo: et bene valeat. Gonzaga IIIj. Octobris 1489.

DOCUMENTO II.

M.ce dno. Sebastiano Baduario Capitano Patavii.

M.ce et. In quello excellentissimo Studio de Padua se retrovanno duoi nostri mantuani uno magistro Petro Pomponazo litteratissimo et uno magistro Ludovico Zaita giovane di optimi costumi figliolo de uno nostro Phisico valenthuomo, ambi duoi da nui molto amati: et pigliamo grandissimo contento de li loro boni portamenti: che certo non ce poteriano fare cosa più grata et a loro de magiore utilitate. Hanno certe differentie, come accade tra scolari, in le quale li è fatto injuria da suoi emuli: le esprimeranno a la M. V. la quale preghiamo strictamente che se li piace voglia per nostro respecto havere essi magistri Petro e Ludovico raccomandati in questo loro caso, et in qualunche altra occurrentia: che nui molto li raccomandiamo a la M. V. tanto confidentemente quanto recerca lo precipuo amore nostro verso lui, et faressimo per ciascuno suo benevolo, et questa casone non ce lassa che usano molte parole cum la M. V. da la qual non meno expectamo che sia lo desiderio nostro certificandola che ogni piacere et commodo che ella li fara lo reputaremo nostro particulare beneficio: et a la M. V. ne offerimo: quae bene valeat. Marmiroli primo Decembris 1489.

DOCUMENTO III. (1)

M.co ms. Jacopo mio etc. pregove per humanita vostra vi vogliate dignare essere cum la Ex.tia del Marchese et fare signare la

(1) Questa lettera, abbenchè non presenti importanza, pure stimai pubblicarla rispetto al luogo e alla data in che venne dettata, potendo chiarire qualche circostanza biografica del Pomponazzi.

domanda ve sara datta quale è honesta ad uno de nominati in essa supp.ce et questo facendo restarovi obbligato oltre le altre obbligatione quale son infinite non altro a vui mi raccomando.

Mant. xx Junii 1495.

V.r PETRUS POMPONATIUS SER.

M.co dno Jacobo de hadria
Ill. D. nri. M. Cangelario secretario
dno. meo obser.

DOCUMENTO IV.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio premissa ogni debita Reverentia. La felice memoria del Ill.mo Signor vostro patre, mai la visti stracha in operare, che li citadini loro venesseno a perfectione, Et in remorvergi ogni obstaculo, li potesse retraherli da tal bona opera et proposito. Et tra li altri, io ne posso render bono testimonio. Imperzio nel tempo che sua Ex.tia moderava la nostra citade, et io era occupato ne li mei studij: se qualche littigio, como sol achadere me occurreva, sua benignissima Signoria non pativa che fusse menato per palazo, ma la causa cometteva ad bono et sapienter iudice el qual sumaria et sine strepitu procedesse aziò non fusse destracto da li mei studij. Unde Ill.mo Signor mio etiam persuadendomi vostra Ex.a non degenerare da li laudabili costumi de li soi progenitori fidutialmente sono recorso a la Clementia soa, humiliter rechiedendo suffragio. Messer Jacobo de gonzaga doctor de lege, me liquidissimo debitore de una quantitate de dinari: como appare per publico instrumento, et per infinite sue lettere, et da lui non posso haver noma parole, si che io son stracho. Lui forsi se confida chel è doctor de lege, et de la stirpe de vostra Ex.a . Et io sono absente ne posso esser là et qua, ne è mio misterio de littigare, et che sono picolo de corpo et de forze. Ma io in compensatione de tuti questi, me confido in la iustitia et clementia de vostra Signoria pertanto humiliter supplico quella me volia defendermi da tanta vexatione et darmi uno judice el qual senza strepito et littigio habia a decernere tal causa. Aziò che con la mente pacifica et

tranquilla possa dar opera ali mei studij: in laude et gloria de vostra Ex.ª a la qual humiliter devotissimo me recomando.

Bononia XXVI decembris MDXX.

E. Ill.ᵐᵒ D. V.

Servulus devotissimus
PETRUS POMPONATIUS.

Ill.ᵐᵒ et Ex.ᵐᵒ dno. dno.
Federico de Gonzaga Mantuae
Marchioni dno meo.

Mantuae

DOCUMENTO V.

Ecco la lettera del 12 Dicembre 1522, giorno in cui arrivò Ercole Gonzaga a Bologna per intrapredere gli studi universitarii. Fu scritta da un certo Vincenzo di Preti quale suo segretario e firmata dallo stesso Ercole. — E una lunga lettera nella quale discorre del suo viaggio compiuto da Mantova a Bologna per la via di Modena: descrive tutte le feste e gli accoglimenti avuti. A metà della lettera numerando le persone che vennero ad incontrarlo fuori di Bologna, oltre il cugino Pirro vi fu anche il Pomponazzi.

Ill.ᵐᵃ et Ex.ᵐᵃ Signora mia matre et signora obser.ᵐᵃ . . .
. . . .
. . . .

Cavalcato più inanzi di passo in passo ritrovavo ogn' hor grosse cavalcate et de Scolari et anche de infiniti Gentilhomini Bolognesi, quali tutti a me pareva mostrassero grandissima allegria della venuta mia. Il mio da me molto amato M.ʳᵒ Petro pomponazo con bon numerò de virtuosi soi pari lui anchora un gran pezzo fori de la Terra mi venne incontro. Arivai con cossì bella et honorata compagnia de homini da bene che certo erano più de 200 cavalli in Bologna circa 'e 23 hore dove si vedevano al possibile pieni li portici et le strate di

homini et di donne, Tutte le finestre, le strate de stridi non sonavano d' altro che di Gonzaga Gonzaga . . . .
. . . .

In Bologna adi XII Decembris MDXXII.

De V. S. Ill.ma

Obed. figliolo et Ser.tor HER GONZ. MARCH.
Et Ellecto Mant.us

Alla Ill.ma et Ex.ma Signora mia matre
et s.ra obser.ma La s.ra
Marchesa di Mantova.

DOCUMENTO VI.

Ill.ma et Ex.ma S.r mia Matre obser.ma Havendo io per Vicenzio mio fatto scrivere a. v. Ex.tia ciò che dapoi mi parti di Mantua è accaduto non mi affaticarò in scriverli molto a longo, salvo che io credo per quel pocho inditio che io ho che molto mi piazera la stanzia di Bologna e spero anchora che conferria alla quartana: io secundo il Comandamento di v. Ex.tia attenderò al studio fra tanto quella se racordi che li sono obediente filiolo e Servitore et in sua bona Gratia. Humil.te Basandoli la mano me li racom.do Bononiae xij Decembris MDXXIj.

Di V. Ill.ma et Ex.ma S.

Obediente figliolo e Servitore
HER. GONZAGA manup. p.

Alla Ill.ma et Ex.ma s. mia matre
et obser.ma La s.ra Marchesa
Mantoa

DOCUMENTO VII.

Ill.ma et Ex.ma s.ra mia matre et s.ra obser.ma . . . .
. . . .
Sin qui non ho anchora datto principio al studio mio per esser stato in continue visite: ma domani penso incominciare ad udire. Racc.mi in bona gratia de v. s. Ill.ma et basogli la mano.

In Bologna xv Decembris MDXXIJ.
De V. S, Ill.ma

Obed. figliolo et S.tor Her. Gonz.a March.
et Ellect. Mant.

Alla Ill.ma et Ex.ma S.ra mia matre
et obser.ma La S.ra Marchesa
di Mantoa

DOCUMENTO VIII.

Ill.ma et Ex.ma s.ra mia matre et s.ra obser.ma Perche dal R.do Mons.r Arch.o quale dimane parte da qui per venire alla Ex.a v. quella intendera diffusamente il star mio et quanto altro occorre qui cossi circa il studio per me principiato: come circa le cose di la casa mia. Non mi extendero molto con lei, remettendomi a quanto in mio nome gli esponera il p.to Mons.r informatissimo del animo mio et maxime della figliale observantia porto (come è mio debito) alla Ex.a v. alla quale sempre mi rac.de basandogli reverentemente la mano.

In Bologna xviij Decembris MDXXIJ.
De V. S. Ill.ma

Obediente figliolo e Servitore
Her. Gonzaga

Alla Ill.ma et Ex.ma S.ra mia matre
et s.ra obser.ma La s.ra Marchesa
di M.

DOCUMENTO IX.

Ill.ma S.ra mia et Patrona obser.ma . . . .
. . . .
Qui in casa hoggi il Doctiss.mo M.er Lazaro (1) ha datto principio al leggere humanità et la lectione è stata et sara di Marco Tulio et cosi ogni di andara seguitando et l' hora dil leggere sara passato le xx hore si per commodita dil prefato M. Lazaro como anche perche il S.r si è contentato di cosi, havendo s. s. animo di volere dar opera la matina alla philosophia al che como scia v. Ex si mostra molto inclinato. Lo Ex.te M. Petro Pomponatio vien ogni di alle ventidue ut circha a levare il s.r di casa et li fa compagnia al studio dove a quella hora legge et la lectione sua è il metheoro di Aristotile molto delettevole a sentirla: esso mio s.r non mancha di accareciar quanto più po il p.to Mag.ro Petro, et medesimamente Messer Lazaro qual v. Ex. non potria creder quanto sij da ben et costumato et molto affectionato servo di v. s. Ill.ma como la potra intendere da R.do Mons. Archidiacono qual heri parti de qui per quelle bande et dil qual si è stato qui molto ben servito.
. . . .
. . . .

In Bologna alli xx Dec.bre MDXXIJ.
De V. S. Ill.ma

Fedel.mo suo Aug.no
de Gonz.a

Alla S.ra et ex.ma mia s.ra
et Patrona la S.ra Marchesa
di Mantua
In Mantua

(1) Lazzaro Bonamico professore di latino e greco.

DOCUMENTO X.

Illma et Exma s.^{ra} mia matre et s.^{ra} obser.^{ma} . . . .
. . . .
Heri per essere stato il giorno della mia quartana, et hoggi per esser quella solenne festa, ch' è, non ho udito ne M.^{ro} Petro, ne M. Lazaro: ma domane, et tutte queste altre feste non manchero al studio mio, se ben publicamente si è fatto vacatione sino fatte le feste. Rac.^{me} in bona gratia de v. Ex. et gli baso humilmente la mano. In Bologna xxv Decembris MDXXIJ.

De V. S. Illma

Obediente figliolo e Servitore
HER. GONZAGA

Alla Illma et Exma s.^{ra} mia matre
et s.^{ra} obser.^{ma} La s.^{ra} Marchesa
di Mantoa.

DOCUMENTO XI.

Illma et Exma Madama et unica et Colendiss. mia Signora. poi la debita genuflectione per una del R.^{do} Archidiacono ho inteso quanto v. ex.^{a} he remasa satisfacta in la venuta del Illmo Signor mio Hercule de che non mediocre contento et singulare gaudio ne ho receputo. Et in vero Ill.^{ra} madama mia è multo ben visto et multo reverito universalmente da tuta questa citade et multo più de quello existimava como etiam per altri v. ex.^{a} potera intendere.

De la clemantia che ha usato v. R. de compiacer al prefato Illmo Signor mio el Forno secundo el mio judltio non è stato mancho prudentia et pietate materna imperziò quando altro se fusse facto me dubitava de qualche sinistro secundo che per una mia altra scrissi a v. R.^{a} et spero ch' el Forno se portara in tal modo che v. R. remanera contenta de lui.

Quanto al facto de mis.^{er} Lazaro io mostreta la littera del R.^{do} Archidiacono ad esso et lui altro non me rispose noma che quanto al prefato archidiacono aveva promisso tanto era per observargi. Esso mis.^{er} Lazaro ogni zorno leze al prefato Signor mio et havendolo io più fiate interrogato esso mis.^{er} Lazaro del suo parer de esso Signore. Multo et multo me lo comenda et spera che in greco et latino reusci-

ra grande et lo vede multo ardente in imparare et me soprazonze che a lui ge par de optima natura et tuto referto de humanitate et bonitate et certo così anchora par ami et universalmente a tuta questa citade.

Se io non cognoscesse in V. R. regnar ogni humanitate et virtute in vero io temeria a far tal rechiesta a V. R.ª Ma confiso in tal scudo non però senza erubescentia domandaro questa gratia a quella V. Ill. Sign. he non solum presidente del hospitale, ma è il capo ed el tuto meritamente. Acade che uno frate Baldassare del terzo ordine di S. francisco voria intrar fator a Casteluzo del detto hospitale. Et io essendo desideroso chel prefato conseguisca tal effetto per tanto reverenter et humiliter supplico v. S. Ill.ma per la nostra servitute ge volia dar el suo favor che el qual spero et son certo obtenera el suo intento, tuta fiata Ill.ma madama mea cum questo pretexto se v. R.ª intendera lui esser sufficiente a tal impresa et bono et conveniente. Io lo ho experimentato più ani per aver manezato la cosa de li miei nepoti a mi ma parso homo multo da bene. Ha anchora multo manezato le cose del R.º Archidiacono lui potera render testimonianza. Quando altre v. R.ª intendesse del homo che io non scio, io ma remetto a la iustitia et la veritate. Non altro a v. Ill.ma et R ma Sign. humiliter et devote me racomando. Bononiae die XXIX decembris MDXXIJ.

Ill.mae ac Ex.mae dominae

Ejusd. Ill.mae et R.mae d. v. Devotus
Servulus PETRUS POMPONATIUS.

Meae Colendess. Dominae
Marchonissae. Mantuae
Mantuae.

DOCUMENTO XII.

Ercole Gonzaga ringrazia la madre per avergli mandato un certo Forno, uomo di sua confidenza. Indi

Ill ma Et Ex.ma S.ra mia Matre et patrona obser ma . . . .
. . . .
. . . . Qui se dice però dal vulgo lo R.mo Archi Episcopo di Milano venia al studio. se v. Ex.tia ne ha qualche nova più certa la se dignara far ch' io ne sia avisato, la Ex tia del Peretto, mi ha raccomandato un suo amico como v. Ex.tia vedera per una altra

mia la prego che la voglia far ogni cosa quanto se aspetta a lei aciò il prefato M. Pietro conosca prima che io ho qualche autorità presso lei poi che io habbia fatto la raccomandatione calda a v. s. Altro non me occorre per hora salvo che io li baso la mano et in sua bona gratia me li racom.do racordandoli che io sonno e li saro sempre obediente figliolo e servitore.

Bononiae xxviiij mdxxij.
D. V. Ill.ma et Ex.ma s.

Obediente figliolo e Servitore
Her. Gonzaga.

Alla Ill.ma Et Ex.ma S.ra mia Matre e Patrona unica la s.ra Marchesa di Mantua.

DOCUMENTO XIII.

Ill.ma s.ra mia Matre et Patrona obser.ma. Essendo ricercliato da le Ex.te mio M.ro Petro Pomponazio Racc.re a. v. Ex.un amico suo chiamato Bal.re de la Capella questo desidraria esser misso a una fattoria li de lo hospitale di mantua fosse qual si volesse et non Potendo recusare di far volentieri questo officio Lei per tutti le respetti ma in specialità per far conoscere a esso M.ro Petro quanto Io sii desideroso farli apiacere per le molte sue bone qualità et virtù. Piglio ardire Racc.lo cum Tutto il cor mio a v. Ex. pregandola mi voglia far gratia perchè esso frate Bal.re Possi esser compiaciuto di questo suo desiderio che ultra chio Intendi che da quello si sarà servito. Tanto quanto da qualunque altro che potesse intrare a tale officio ne restarò ultramodo obligato a v. s. Ill.mo et mi sarà di gran.ma satisfactione veder che il prefato M.ro Pet° conoschi quanto le Racc.ni mie habbiano giovato allo Amico suo apresso v. Ex. alla quale per hora non mi accascha dir altro se non basarli similmente la mano et Racc. in sua bona gratia.

In Bologna alli XXVIIIJ de x.bre MDXXIJ
D. v. s. Ill.ma

Obediente figliolo e Servitore
Her. Gonzaga

A ma et Ex.ma s.ra mia
M. et Patrona unica la s.ra
Marchesa di Mantua.

DOCUMENTO XIV.

D. Herc.li Gonz.ae

R.de Havemo ricevute le tre lettere di v. s. l' una de XI l' altra de XV et la tertia de XVIIJ del presente in risposta delle quali non accade dire altro se non che ringraziamo sommamente essa v. s delle teste antiche che la mi ha mandato. Et dell' aviso della morte dello Ex.mo m.ro Pietro Pomponazo che quella per l' ultima sua ne ha dato ne havemo ricevuto non piccolo dispiacere si per l' amore che meritamente gli era da nui portato per la sua molta virtù come anchor per rispetto de v.p.ta s. sappendo quanto quella l'amava et de quanta utilità gli era al studio suo delle lettere delle quali è tanto desideroso. Che ne persuademo ben gli ne sia rincresciuto sino al core . . . .
. . . .

Mantuae 21 Maij 1525 (1)

DOCUMENTO XV.

Ill.mus Princeps ec Ex.us Dominus Dm.us obser.muss Ho una di v. s. Ill.ma in commendatione dello Exe philosopho M. Bartholomeo fossato a la quale non ho prima risposto per poterli advisare la totale deliberatione sopra questo caso persuadendomi che quella sia certissima che al servitio et piacere suo io non so maj per manchare di quello ofitio che ricerca la mia servitù che io ho con esso. Questo Mag.co reggimento si è risoluto dopo molta discussione per questo anno non condurre altro philosopho forestiero al loco della lettura che haveva la bona memoria dello Ex.e Magistro Piero Pomponatio; ma contentarsi di questi loro cittadini che legghino allo extraordinario et considerato el tempo al quale noj ci troviamo è parso loro questo essere più a proposito: per il che se non si è fatta quella opera a benefitio del detto M.re Bartholomeo che quella desiderava et io per amore di quella et amo per il buon nome suo. La s. v. Ill. non ne pigliera alchuna

(1) Fu tolta dal Registrum secretum litterarum del March. Federigo Gonzaga: La lettera di Ercole del 18 non mi venne fatto trovarla: evvi però quelle del 15.

admiratione; et si degnera havermi per excusato: in bona gratia della quale quanto più posso humilmente mi raccomando.

Quae felicissime valeat. Bononia VIIIx.bris 1525.

Ej Ill.mo D. V.

S.lor *S. Shuny* (1)
VICET.

Ill.mo Principi ac Ex.mo Domino: Domino meo
obser.mo Dno. f. Marchionj ma
s.ae R. Ex.ae et Ex.ae Reip.ae florent.
Mantuae.

DOCUMENTO XVI.

Magistro Jacobo de Cappo.

M.e Eques Car.me nr. lo excellentissimo philosopho M. Bartholomeo da fossato nostro gentilhomo mantuano chiamato da quelli signori Cesarei per la excelente doctrina sua ad legere a Pavia viene per sattisfare a quelli signori et ubidirli legendo in quel studio di pavia e perchè esso mi è carissimo et per essere de nostri mantuani et per le virtu sue desideramo farli ogni favore presso quelli S.ri però volemo che lo presentate in nome nostro a sue Signorie et lo raccomandate efficacemente al S.r Marchese del Guasto, ed al S.r Don Ant.e de Leiva come persona a noi cara e molta virtuosa e che fara honore et utile in quel studio certificandoli che ogni piacere commodo e beneficio che li sara facto ni serra ultramodo gratissima et secondo sarete ricerchato da lui ad racomandarlo anchor ad altri lo farete in nome nostro, bene valete. Mant. VIIIJ februarii MDXXVI. (2)

(1) Firma ininteHigibile.
(2) Anche questa fu tolta dal « Registrum secretum litterarum del March. Federigo Gonzaga. Tanto la prima che la seconda nell'Archivio dei Gonzaga si trovano indicate sotto le lettere e numeri. F. N. II. n. 9. B. 3044.

INDICE





